Mem. Ercol., vol VII, Napoli 1851
Appendice, pp. 49-230

INTORNO AD UN'OSCA ISCRIZIONE

INCISA NEL CIPPO DISOTTERRATO A POMPEI NELL'AGOSTO DEL MDCCCLI

MEMORIA

DI BERNARDO QUARANTA

COMMENDATORE DELL'ORDINE PONTIFICIO DI S. SILVESTRO, CAV. DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I,
DELLA LEGIONE D'ONORE, E DELL'INSIGNE ORDINE PIANO,
INTERPETRE DE' PAPIRI ERCOLANESI,
PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA E LETTERATURA GRECA NELLA R. UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI,
SEGRETARIO PERPETUO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE,
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE,
DI QUELLA DI BELLE ARTI E DEL REALE ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI,
DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA,
DELL'ACCADEMIA D'ISCRIZIONI E BELLE LETTERE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA,
DELLA SOCIETA' ASIATICA DI PARIGI,
DELL'ISTITUTO AMERICANO DI NUOVA YORK,
DELLA R. ACCADEMIA DI TORINO, DELLA VESTFALICA DI MINDEN,
DELL'ACCADEMIA D'ARCHEOLOGIA DI MADRID, DELLA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI,
DI QUELLE D'ATENE, DI PADOVA, PESARO, MACERATA, ec.

Con una tavola intagliata in rame.

Napoli,

DALLA STAMPERIA REALE

1851.

ALLA SACRA REGALE MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

PIO FELICE AUGUSTO

VINDICE DELLA RELIGIONE

SALVATORE DELLA MONARCHIA

PROTEGGITORE DEI BUONI STUDI

QUESTI FOGLI A CHIARIMENTO

D' UNA ISCRIZIONE OSCA POMPEIANA

BERNARDO QUARANTA

UMILISSIMAMENTE CONSACRA.

INTORNO AD UN' OSCA ISCRIZIONE

INCISA NEL CIPPO DISOTTERRATO A POMPEI NELL' AGOSTO DEL MDCCCLI

MEMORIA

DEL COMMENDATOR BERNARDO QUARANTA.

Volgendo al suo termine l'agosto di questo anno mille ottocento cinquantuno fu disotterrato in Pompei un cippo rettangolare di travertino, che diamo fedelmente inciso nella figura qui annessa, con sopravi la leggenda di osca lettera, che dice:

......II · ƧIITИ⋁П · И · W · ƧIITTVIƧ .I..
....WƎᗡƎT · WᴎꟻƆ · ꓘᴎꓘƎ · ƧIᒧIЯꟻ..
.ƎᴎTƧ · Wᴎᗡ TTИ⋁П · TИᴎ · ƧИƎT..
ᗡƎП · TƧVTᴎИWƎᗡƎT · VꟻƆWᴎИᴎ
ᗡƎT · ᴎИᴎIIᴎПW⋁П · ᴎꟻƆ · VƧƧVꟻ · ᐳ
ᴎꓘ · TИᴎ · III · ꓘƎᗡƎП · ƧИƎTTᴎИWƎ
ꟻƆ · ƧƧᴎꓘƎ · ƧꟻƎIIꓘꟻᒧƎƎW · ƧꟻƎƆ⋁I · ᴎᒧ
ᴎIƆ · ꓘꓘƎЯ · ꟻИꟻ · ᴎIIƆ⋁I · ᴎꟻƆ · ꟻИꟻ · ƧƧᴎ
ƧꟻƎИᴎIIᴎПW⋁П · ƧꟻƎꓘꟻЯƎW · Wꟻᗡ
Vꟻ · ƧИƎƧПVV · ИƎЯᴎWIЯIꓘƆƎᗡƎƧ
ƧИƎTTᴎ8⋁ᗡП · ƧIᒧIЯIᴎ · VƧ

Alzasi questa pietra due de' nostri palmi e sessanta centesimi ad un bel circa là dove finisce un'antica via, poco prima di giungere alla porta che guarda Stabia: è larga quasi altrettanto, doppia nove decimi; ed a chi dalla città voglia uscire presentasi inclinata indietro un pochino, perchè meglio si vegga quel che v'è scritto. Non è però situata a mezzo la strada sì da ingombrarne il passaggio, ma di lato e per modo, che una delle sue facce minori appena si allontani un palmo da un dei grossi muri che precedono l'arco della sopraccennata porta, e che manca della semita, ovvero del marciapiede, come oggi diciamo, annesso all'altro lato, esempio unico di costruzione. Di che importanza riesca la scoverta di questo monumento per la sua grandezza, per la sua conservazione, e soprattutto per l'epigrafe, non potrebbesi mai dire abbastanza. Conciossiachè non solamente esso ci mostra a che stato si reggesse Pompei, e quali ne fossero la religione, i magistrati e la topografia; ma, che più è, diffonde luce vivissima su gli antichi dialetti e la paleografia usata in questa meriggia parte d'Italia. Accintomi dunque a dilucidarlo, non mi fu dato per angustia di tempo il compierne la spiegazione, e leggerla nell'adunanza tenutasi dalla R. Accademia Ercolanese il dì secondo del settembre che corre. Solamente potetti al cominciar di quella, e prima che i miei dotti colleghi ne favellassero, annunziare: essere la cennata pietra un termine, e tra le molte chiare parole, come *AIDILIS*, *MEDIKEIS, EKAK, EKASS, VIAS, TEREMNATTENS, TEREMNATUST*, *VIA IOVIIA*, *VIA POM-*

PAIIANA, *MEDIKEIS*, *PEREK*, ed altre; avervene anche delle oscurissime, tanto per il loro significato, quanto perchè, quasi tutte separate da un punto, fan dubitare, se colle antecedenti abbiansi a connettere, o con quelle che loro conseguitano. E poichè promisi di parlarne ampiamente nella prossima sessione; ad attenere la data parola dico, che nell' angolo superiore dell' epigrafe, là appunto dove comincia a destra di chi legge andando a sinistra, dopo breve lacuna le lettere, che nel primo verso chiaramente si veggono, sono: un' asta verticale, indi un punto, ed appresso a questo ƧIITTVIƧ *SIVTTIIS*, che parmi corrispondere al latino *SITTIUS*; dopo il quale una ꟽ ed anche un punto. Vien poi una И con un altro punto, che precede ƧIITИVП, e finalmente breve cancellatura in cui compariscono due aste verticali. E poichè nelle iscrizioni osche i nomi son preceduti dal prenome, e seguiti dal nome del padre; però il prenome di ƧIITTVIƧ, *SITTIUS*, doveva stare nella prima lettera della pietra. E questa lettera, a cagione della linea verticale, che per ingiuria del tempo sola vi resta, non potè essere che ᗅ, o П. E nel vero per dirla I bisognerebbe, che il primo verso non fosse stato simmetrico agli altri, il che non è da supporre: e per crederla ꟽ, o И, converrebbe vedere al basso della prima verticale un poco della linea, che la univa colla seconda. Quindi trovandosi nella prima sigla il prenome di *SITTIUS*, la ꟽ che gli conseguita conterrà l' iniziale del suo patronimico; ma nè questo, nè il cennato prenome si potranno mai determinar con certezza. Nel ƧIITTVIƧ poi sembrami vedere quel *SITTIUS*, conosciuto per altre

iscrizioni pompeiane, e pel *SITTIUS VICTOR* inciso in quella del Marini [1]). Il che non potrà discredersi quando si ammetta, che in ƧIITTVIƧ la V ridondi come nell' altra voce osca *NOVLANUM* per *Nolanorum*, *TVVTIKS* per *Tuticus*, e come da *SUB DIVO* (dal sanscrito DIV, *lucere*) gli stessi latini fecero *SUB DIO*. In quanto all' ƧII, vi riconosco un' antica forma di nominativo singolare che comparisce nel *MINVCIEIS* e nel *RVFEIS* degli antichi Latini [2]), colla quale penso che vengano illustrati splendidamente anche il ΠΟΜΠΤΙΕΣ, il *GAAVIIS*, ed il *PAAPIIS* di altre osche iscrizioni esaminate ultimamente dal dottissimo Momsen [3]); dove la *U* suol mancare [4]), come l'O in Greco mancava al Δημητρις per Δημητριος, osservato da Letronne [5]). E vuolsi notare, che non disparmente dagli Oschi anche gli Umbri dissero *TRUTITIS* [6]) e *KOISIS* [7]), in vece di *Trutitius* e *Coisius*. E soppressero la *U* pure in *IVEKA*, che simile al latino *juvenca* dovrebbe essere *IUVEKA*, per quanto si pare dal sanscrito *YUVAN*, e dal *YUVACA* del Nève [8]). Potrebbe ancora tenersi la seconda *I* di *SIVTIIS* per metamorfosi della *U*, come nel *miis* per *meus* [9]), e come nel lituanico si ha *JIS* (*egli*) in

1) *Iscriz. Alb.* p. 27.

2) Grutero, p. 100, 1.

3) Nell'opera veramente magistrale intitolata: *Unteritalische Dialecten*, S. 229.

4) Questo punto fu toccato prima dall' eruditissimo Peter *Hall. Literaturz.* 1842. II, p. 155.

5) *Inscr. de l'Egypte* T. I, p. 111, Tom. II, p. 99.

6) Lepsius Tab. XXVII, 1.

7) Campanari *Giorn. Arcad.* Tom. LXXXI, pag. 50, ed il chiar. Momsen nell'*Hofers Zeitschr f. d. W. d. Sp.* I. G. 395.

8) *Sur le Mythe de Ribhavas*, p. 422, 425.

9) Diomede, pag. 220. *Putsch.*

vece di *JUS*. Imperciocchè non essendo l' *U*, che uno sviluppamento dell'*A*, anche a questa al pari di quello fu sostituita la *I* nell'*ATPISKTOJIS* (*Redentore*) per *ATPISKTOJAS* del medesimo lituanico ; e nel gotico *JAUNIKKJI-S* (*giovine*) per *JAUNIKKJA-S* e *MIDJI-S* (*medio*) per *MIDJA-S*, dal *MADYA-S* sanscrito. Dopo che in quest'ultimo le opere colossali di tanti valorosi da quattordici lustri in qua ci hanno svelato una lingua, che non solo gareggia colle forme più perfette della greca, ma spesse fiate la vince, mostrandosi imparentata col latino, col gotico, e con altre lingue germaniche: quando vogliønsi conoscere alcune proprietà degl' italici dialetti, allora non che utile, rendesi necessario benanche il farne un' esatta notomia, comparandole a quelle in cui veggonsi tuttavia conservati i lineamenti del comune stipite; poichè tutte le lingue fino a un certo punto alle stesse fisiologiche leggi obbediscono. Sicchè nissuno vorrà rimproverarmi se per illustrare alcune combinazioni delle voci osche, su cui disputo, io ricorra talvolta al gotico ed al lituanico, di cui tra le lingue d'Europa non havvene alcuna che più si assomigli ai due gemelli asiatici, il sanscrito e lo zend. Adunque voltando in latino l' osco della nostra epigrafe, affinchè ognuno possa conoscere a occhio le molte relazioni che passano tra questi due bellissimi rami di lingue uscite dal gran tronco indoeuropeo; avremo primamente *A*.(?) *SITTIUS*, ovvero *P*.(?) *SITTIUS*. *M*. *filius*). Così pure la sigla И, che viene appresso, indicherà il prenome del secondo personaggio ƧIITИV⊓, *PVNTIIS*, col punto sulla *V* e quel prenome sarà un *Novius*, se così piaccia, come leggesi

in Livio [1]), ed in alcuni monumenti campani [2]); o qualche altro colla stessa iniziale. Pertanto, senza perderci in divinazioni, che per la multiplicità loro ci lascerebbero sempre incerti e scontenti, meglio sarà indagare il nome ƧIIТИVП, con premettere, che i suoni delle parole dipendendo dalla geografia, non tutt' i popoli son capaci di pronunziarne alcuni, come non tutt' i climi producono certe piante. Allo zend, per esempio, manca la *L* [3]), al messapico l'*U* [4]), ed al chinese riesce impossibile il profferire la *R* [5]). Ora gli Oschi non avevano l'*O*; non altrimenti che gli antichissimi Latini mancavano della canina lettera. *O*, dice Prisciano, *aliquot Italiae civitates non habebant, sed loco eius ponebant V, et maxime Umbri et Tusci* [6]). Ma un popolo, che geme sotto la spada del vincitore, non può non adottarne alcune parole; e gli Oschi soggiogati da' Romani necessità stringeva prima di pronunziare, e poi di scrivere romane voci. Sicchè, acquistata coll'andar del tempo maggior dimestichezza colla lingua del Lazio, e dovendone scrivere i nomi, furono obbligati a trovare un segno per esprimere l'*O*, e desso fu il sovrapporre un punto alla V del patrio alfabeto. Sicchè dal loro V si sviluppò l'*O*, come dall'*U* sanscrito emanò l'*O* breve dello zend; tal che da *gâus (bos)* del primo, fecesi *gâos* nel secondo. E vuolsi avvertire in confermazione di quanto diciamo, che questo V col punto nelle voci osche *KVM, NVVLANVS*, e *PVST* della tavola Bantina e di altri monumenti, passano

1) Lib. IX, 26.

2) Lanzi *Saggio* I, tav. II, n. 11, pag. 322. Avellino *Bullett.* a. VI, p. 51.

3) Bopp. *V. Cr.* S. 43.

4) Momsen *Iscr. Messap.* pag. 13.

5) Pott. *E. F.* II, S. 101.

6) Pag. 860. *Putsch.*

in *COM*, *NOLANI*, e *POST.* E per non uscir da Pompei, o a dir più vero dalla nostra epigrafe, noi vi leggiamo ᴎNᴎIIᴎПWV̇П, che non è se non *POMPEIANA* con gli stessissimi affissi del sanscrito *eya*, ossia *aya*, ed *ana*. Per le quali paleografiche notazioni, vuolsi avere per indubitato che anche il ƧIITИV̇П *PVNTIIS* col punto sulla seconda lettera ne porga lo stesso che *PONTIUS*; cioè un nome sannitico, che ci rammenta quel Caio Ponzio per cui la superbia di Roma si dovette incurvare alle forche di Caudio, Erennio Ponzio padre di quel valoroso, e Ponzio Telesino, che si recò a Camillo dopo che i Galli si furono impadroniti del Campidoglio [1]).

Conosciuto in tal guisa questo secondo nome della nostra iscrizione, le due aste verticali che seguono il punto che gli sta appresso avran dovuto contenere il suo patronimico, e formare una П, della quale rimangono nel deleto i vestigi, più stretta per altro, siccome comparisce più sotto; il che par fatto per euritmia, affinchè il primo verso riuscisse più corto degli altri, e della stessa misura dell'ultimo. Sicchè la nostra pietra ci parlerà in secondo luogo di un *N. PONTIUS P. filius*. Or tanto l' uffizio di questo, che di quello ci vien dichiarato nello ƧꟻᒧIЯIᴎ *AIDILIS*, cioè *AEDILES* della seconda linea; giacchè ben si vede che innanzi alla ⊢ non può mancar che l'ᴎ, la quale viene esattamente a riempiere la breve lacuna che trovasi in quello spazio, e ci dà in tal guisa la stessa parola ripetuta nell'ultima linea, cioè un nominativo plurale simile al latino *AEDILES* in cui, senza supporre,

1) Vedi Niebuhr III, 250 e 468.

che manchi l'*E*, ovvero che abbia luogo il solito scambiamento dell'*E* in *I*, si potrebbe dire, che la lettera del singolare avessero gli Oschi conservata, come fecero talvolta anche i Latini. Certo è che in Festo leggiamo [1]:

Topper citi ad aedis venimus Circae:
Simul duona coram portant ad navis.

Laonde se gli edili Sizzio e Ponzio formano il subbietto della proposizione; le voci 𐌄𐌊𐌀𐌊·𐌅𐌝𐌀𐌌· *EKAK·VIAM* esprimeranno la cosa su cui essi esercitarono la loro azione, e saranno accusativi da valere *HANC·VIAM*, cioè la via dove sorge l'iscrizione; e la 𐌝 di 𐌅𐌝𐌀𐌌 contrassegnata nel mezzo da piccola traversa indicherà una vocale breve, perchè situata innanzi ad un'altra, nel che differisce dalla 𐌉 semplice. Volgendoci intanto ad 𐌄𐌊𐌀𐌊 *EKAK*, che accorda con 𐌅𐌝𐌀𐌌 *VIAM*, esso è un feminino del pronome dimostrativo 𐌄𐌊𐌉𐌊 *EKIK;* del quale parlando sarò contento a dire, doversi avere come composto di *E* e di *KIK*, indeclinabile il primo e di tre generi, maschile il secondo, ma uscente in *KAK* al feminino, in *KOK* al neutro, ed oltre a ciò declinabile: sicchè per questa parte l'*EKIK* s'infletterebbe come *alter-UTER*, ed *is-TE*, dove l'*alter* e l'*is*, accompagnando le diverse desinenze dei nomi cui sono aggiunti, restano ciò non ostante invariabili. L'*E* poi tengo come alterazione dell'*I*, radice di pronomi che ci diede *eum*, *eo*, *eorum*, *eos*, *ea*, *eam*, *eae*, *earum*, non altrimenti che da *IO* vengono ora *is*, *it*, *imus*, *ibis*, *ibant*, ed ora *eunt* ed *eant*, in vece d'*iunt* ed *iant*, che

1) Pag. 352. *Mueller.*

veramente sussistono in *amb-iunt*, ed *amb-iant*. Ed aggiungo che siffatta radice, la quale nel latino e nel germanico indica *egli*, nel sanscrito e nello zend significa *questo*, ed è indeclinabile, e comparisce ne' soli avverbi, come *iha* nel sanscrito, e *idha* e *ithra* nello zend, che sarebbe come un dire *in-questo*, riferendosi a luogo, ossia: *qui*. Quanto al *KIK* poi vi ravviso indubitatamente lo stesso *KI* del sanscrito, anche pel significato; e sì per questo come per la desinenza similissimo all' *hic* de' Latini, dove la *K* iniziale venne surrogata da una tenue a scansare la monotonia spiacevole di quel monosillabo cui dava cominciamento e fine la stessa gutturale; di che nel sanscrito pure v' ha esempio, trovandovisi *cahara* (egli fece) per *kakara* [1]). Anzi rammentandoci, che la *K* si affievolisce facilmente in *H*; che presso i Germani tutte le antiche tenui si tramutano in aspirate; e paragonando il sanscrito *hrd*, e *hrdaya*, al latino *cor* ed al greco *κηρ* e *καρδια*, ci persuaderemo più facilmente come l'osco *KIK*, onde formasi l'*E-KIK*, non sia che lo stesso *hic* de' Latini. Epperò questo *EKIK* è pronome valevole ad indicare le cose colla più gran sicurezza, come quello che emerge da due dimostrativi raddoppiati, e stretti al modo istesso in cui veggiamo *αυταυτος*, *itidem*, *identidem*, *ipsipsus* [2]), *ipsipte*, *quamquam*, ossia *quantum-quantum*, e *per-peram*, dal sanscrito *PARA*, *alius*, cioè *altrimenti-altrimenti*, *secus*, ed *emem* per *eumdem* [3]), raddoppiamento d' *em* per

1) Bopp. *V. Gr.* p. 572.

2) Non sicuro per altro come l'*ipsipte*. Vedi Lindemann a Festo pag. 455.

3) Vedi la squisita opera di Massimo Schmidt *De Pron. Gr. et Lat.* p. 11.

im, alla guisa istessa che son formati, *αταρτηρο*, cioè *ατηρο-ατηρο*, *nocivo-nocivo*, Ταρ-*ταρο* *oscuro-oscuro*, dal persiano *tari*, l' *oscurità*. Chi poi voglia credere ꓘIꓘƎ *EKIK* stare in vece di ꓘIꓘ-ꓘƎ, *EK-KIK*, per essersi cioè aggiunta la *K* all' *E*, come all' *I*, e poi elisa una delle due gutturali; non mi avrà a lui ripugnante. Perciocchè allora la composizione di *EKKIK* sarebbe la stessa di *ecca*, *eccum*, *eccos*, per *ecce-ea*, *ecce-eum*, *ecce-eos*; *eccistum*, *eccistam* per *ecce-istum*, *ecce-istam*; *eccillum*, *eccillam*, *ellum*, *ellam* per *ecce-illum*, *ecce-illam*. Che se ci si domandi perchè al *KI* sanscrito abbiano aggiunto un *C* i Latini nell' *HIC*, ed un ꓘ gli Oschi nell' *EKIK*, con dispiacere dovremo dipartirci dal Peter [1]), dal Curtius [2]), dal Momsen [3]), e specialmente dal Bopp [4]). Crede costui quella *C* essere un' apocope di *ce* per *que*; e che siccome il *que*, *pe*, *quam*, e *piam*, tutte particelle interrogative in origine, danno al pronome cui si uniscono un senso dimostrativo, tal sia avvenuto del *C* nell' *hic*. Alle quali cose non posso acconsentire primamente perchè, se il *C* rappresentasse il *que* de'Latini, gli Oschi in vece di *ekik* avrebbero dovuto dir *ekip*; poichè ognun sa che per questi ultimi il *pe* valeva quel che *que* ai Latini [5]). Secondamente, se la *C* dell' *hic* venisse dal *ce* per *que*, allora l' *HIC* mai non potrebbe unirsi al *ce*; perchè ciò sarebbe un raddoppiar due volte consecutiva-

1) *Hallische Allgemeine L. Z.* 1842 B. II, Sp. 55.

2) *Tempora und Modi* p. 228.

3) *U. D.* p. 266.

4) *V. Gr.* p. 400.

5) Bella notazione del chiarissimo Momsen *U. D.* pag. 266.

mente la stessa particella; giacchè *HICCE, HAECCE, HOCCE,* sarebbero lo stesso che *hic-ce-ce, haec-ce-ce, hoc-ce-ce*; la qual cosa non avrebbe nissuna ragione nè alcuno esempio. Sicchè m' è avviso, che questo *C* finale sia un affisso non diverso dal *d* in *istud*, *illud*, *BENVENTOD, TIANUD, SIDIKINUD, LADINOD*. Ma è da rimettersi in cammino da questo tragetto il quale per altro non ci riuscì punto inutile. Poichè essendo ꟽИꟻƎ·ꓘИꓘƎ *EKAK·VIAM*, la strada dove si alza l' iscrizione; nel ꟽƎᗡƎT *TEREM* situato appresso si dovrà trovare il verbo che esprime l' azione de' nominativi su l'*EKAK·VIAM,* ossia ciò che fecero gli edili in questa via. Fatto sta, che al ꟽƎᗡƎT *TEREM* situato dopo ꟽИꟻƎ *VIAM* succede piccolo spazio consumato dal tempo, indi ƧИƎT *TENS*: ma trovando più avanti la parola ƧИƎTTИИꟽƎᗡƎT *TEREMNATTENS* dove son comprese le stesse lettere, si fa probabile che quella interrotta parola a questa intera sia simile. Anzi la probabilità si tramuta in certezza quando si riflette, che le lettere TTИИ *NATT* riempirebbero per punto il vuoto che s' apre tra ꟽƎᗡƎT *TEREM* ed ƧИƎ *ENS*. E questo *ENS* io credo terminazione della terza plurale del perfetto attivo di *TEREMNATTENS*, terminazione affine all'*UNT* de' Latini, tramutata in *ENS* nel ƧИƎTTИ8ᐯᗡП *PROFATTENS* dell' istessa nostra iscrizione, nato dalla terza singolare ЯƎTTИ8ᐯᗡП *PROFATTED*, già spiegata bene per *PROBAVIT* 1), e simile a capello tanto al ƧИƎƧПVV *VVPSENS* che vedremo

1) Vedi Grotefend *R. L. O.* pag. 21. Lepsius T. XXVIII, pag. 92.

*

più avanti, quanto all'ΟΥΨΕΝΣ dell'epigrafe de' Mamertini, che val *FECERUNT* 1). Non essendosi detto nulla fra noi sull'origine di questo *TEREMNATTENS*, io penso, che siccome i Latini ebbero *PLORAVERIT* e *PLORASSIT* 2), *AMAVI* ed *INTELLECSI*, tempi nella cui composizione entrano le radici sanscrite *ASA* e *BHU*, o *FU*, che anche valgono *FUI*; nel modo istesso gli Oschi da *FU* ebbero *AAMANAFFED*, e da *ASA*-*TEREMNASSUNT*, diverso dal *TERMINAVERUNT* solo perchè questo esce in *UNT* e quello in *ENS*. Ma è risaputo che sì l'*UNT* che l'*ENS* derivano dall' *anti* ed *enti* delle più antiche lingue, diversificati in molte guise. Perciocchè al sanscrito *santi*, *tistanti*, *baranti*, *vahanti*, ed allo zend *henti*, *histenti*, *barenti*, *vazenti*, corrispondono il greco (σ)εντι, ἱϛαντι, φεροντι, εχοντι; il latino *sunt*, *stant*, *ferunt*, *vehunt*; ed il germanico *sind*, *stant*, *bairand*, *vigand*. Se non che nel nostro *TEREMNATTENS* le *SS* medie furono mutate in *TT*, e la *T* finale in *S*; perchè appo gli Oschi la *T* e la *S* alternarono, avendo detto *BANSAE* per *Bantiae*, *COMPSA* per *Comptia*, *ANXA* ed *ANXANUM* per *Anc-tia* ed *Anc-tianum*; come anche i Greci da τερματι fecero τερμασι, da σωματι, σωμασι, e gli Umbri *SINS* da *SINT*, ed *ETAIANS* da *ITENT*. E così nacque, o che io m'inganno, il nostro *TEREMNATTENS*, cui sono affini *teremnia*, e *teremnai* di altre osche iscrizioni, e *termno*, *termnome*, *termnus*, e *termna* delle

1) Momsen *U. D.* S. 194.

2) Nelle leggi regie di Roma leggevasi: *Sei parentom puer verberit, ast oloe plorassit; puer deiveis parentom sacer esto.* Festo in v. *Plorassit.*

umbre 1): voci fatte come κριμνον per κριμενον, imparentate strettamente con *termen, termo*, e *terminare* de' Latini, col τερμα degli Elleni, col τερμαζω delle tavole d'Eraclea 2), e derivanti da uno stipite comune, cioè dal sanscrito *TIR*, *condurre a fine*, donde *TARMAN* nella stessa lingua. Or dovendo l'osco *TEREMNATTENS*, e per la sua origine e per la sua desinenza, aver lo stesso significato del latino *TERMINARE*, potrà ben valere quello che val questo presso i Latini, allorchè si parla di spazio, cioè circoscrivere, stabilir confini, limitare, appunto come nel τερμαζω delle citate tavole 3), dove si legge: Τως δε παντας χωρως τως τω Διονυσω τερμαζοντι τοι τε αντομοι ὁ τε παρ τα Ἡρωιδεια αγων και ὁ παρ τα Φιντια απο ταν αποροαν ανωθα αχρι ες ποταμον τον Ακιριν. *Omnes porro hos Dionysi campos terminant hi (duo) limites, tum qui praeter Heroideia ducit, tum qui praeter Phintia, a defluxibus superioribus ad amnem Acirim usque.*

Delle altre parole che seguitano, la prima è ƎTИИ *ANTE*, che ben può qui stare per ᗡƎTИИ *ANTER*, letto intero in altra osca epigrafe 4), il quale fatto a somiglianza di *praeter, propter, subter*, deve avere il senso dell'*ANTE* latino, tanto più che esso ƎTNИ per questo significato appunto precede due accusativi MИИИI8ИTƧ·MИᗡTTИVП, *PONTTRAM · STAFIANAM*. Epperò unitolo a questi converrà con sicurezza interpetrarli: *ANTE PORTAM*

1) Vedi la stupenda opera de' signori Aufrecht e Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmäler*, pag. 500.

2) Mazzocchi. Pag. 297.

3) Tab. I, v. 38.

4) Vedi Lepsius T. XXI, 2 e 4; pag. 62 e 63.

STABIANAM, giacchè trattasi di una via posta innanzi ad una porta or ora disotterrata, che per essere volta a Stabia potè ben ricevere siffatto nome, se ancor oggi fu acconciamente dagli stessi scavatori chiamata Stabiana comunque ignari del senso dell'iscrizione. *Collatia*, dice Festo [1]), *oppidum fuit prope Romam, eo quod opes aliarum civitatum ibi fuerint collatae: a qua porta Romae Collatina dicta est.* Quindi *via Collatina* fu detta quella che per la porta Collatina menava, come attesta Frontino [2]): *Aquae Alsietinae Augustae ramus prope viam Collatinam accipit fontem.* Ebbene dalla porta Collatina venne il nome alla via Collatina; come nella nostra iscrizione la via Stabiana dovette chiamarsi quella dove essa sorge, perchè situata *ANTE PORTAM STABIANAM.* So bene, che a molti eruditi l'*ANTER* degli Oschi valse *INTER* [3]); ma io non posso loro aggiustar fede, perchè discendendo *ANTE* ed αντι dal sanscrito *ANA*, donde *ANTRA* nella stessa lingua per *ALTER*, non può affatto scambiarsi con *INTER, INTUS*, εντος, composto da *IN* e *TANA*, che nel sanscrito istesso è aggiuntivo di tempo. Anzi credo che l'*ANTER-STATAE* degli Oschi, che incontrasi due volte nel bronzo d'Agnone, debbasi interpretare non *INTERSTITAE*, come piacque al ch. Momsen [4]); ma *ANTISTITAE*, cioè *MAGNAE STATAE*, prendendo l'*ANTE* in senso eminente, e riferendo questa denominazione a Vesta. Certamente in quell' osco monumento dove si pro-

1) V. *Collatia.* p. 134.
2) *De Aquaed.* I, 5.
3) Vedi il ch. Momsen, *U. D.*
4) *L. c. S.* 134.

mettono sacrifizi a venti numi, tra cui Giove, Bacco, Venere, le Ninfe, e tutti i campestri, non doveva mancar quella Vesta che si confuse con Cerere e con Cibele, e che Pindaro salutò *prima delle Dee*, πρωταν θεων 1), e che fu considerata *condottiera della forza terrestre*, ἡγημονικον της δυναμεως χθονιας, al dir di Eusebio 2), e chiamata *STATA MATER* nelle iscrizioni 3), come in questa del Muratori 4):

STATAE · MATRI
AUG · SACRUM
MAG · REG · VII
VIC · MINERVI
ANNI · L
A P · ARRENIUS · APPIANUS
C · CORNELIUS EVTYCHVS
SEX · PLOTIUS QUARTIO
C · VIBIUS PHILET ·
DEDICATA EST
XVII · KAL · SEPT · LUSTRATIONE

La quale divinità è ricordata anche in questa altra del Marini 5):

STATAE · MATRI · AUGUST ·
MAGISTRI · ANNI · SECUNDI
C · DUSONIUS · SATURNINUS
CN · CAMPANIUS · LOGUS
Q · LIGINIUS · TYCHIUS
Q · CAFATIUS · DIADUMENUS

1) *Nem.* XI, 51.
2) *P. E.* Lib. III, 12.
3) Vedi Gori Etr. T. 3, p. 108. Aned. Letter. I, 459. Muratori 32, 2. 59. 8.
4) Murat. 33, 2.
5) *Atti* 2, p. 614.

Forse anche per *ANTE* dovrà prendersi l'*ANTER* che sta tra le parole del cippo Abellano [1], *SAKARAKLOD· PUD· ANTER· TEREMNISS*, come faremo vedere a miglior tempo: per ora torniamo alla nostra epigrafe.

ꟽИDTTИV̇П *PONTTRAM* si vede chiaramente, essere una trasposizione di *PORTTAM*, o a dir più vero di *PORTAM;* giacchè rimane ancora una traccia del punto sulla V̇: nella qual voce gli Oschi per meglio adagiar la lingua in una parola di malagevole pronunzia, geminarono la dentale, come far solevano specialmente davanti alla D, per esempio in *ALTTREI PUTEREIPID* del bronzo d'Agnone [2], e in *ALTTRAM* della tavola Bantina [3]; intantochè la V̇ con una N addolcirono.

Il VꟷƎ *VIU* poi m'è avviso, che sia genitivo di ꟽVꟷƎ *VIUM*, vocabolo usitatissimo appo gl'Itali primitivi nel senso di *via;* e conservatosi chiaramente in *pervium*, *trivium*, *quadrivium*, *bivium* e *dubium*, ossia *duivium;* perchè chi dubita è come colui che trovasi fra due strade senza sapere per quale andar debba. Credo simile al *VIU̇* l'altro genitivo osco *versarinu;* ma che il *VIU* sia retto dal TƧVTИNꟽƎDƎT *TEREMNATUST*, che mi riesce *TEREMNATU·ST(at)*, e che unito al *VIU* ci dà *VIAE· TERMINUS·STAT*. Conciossiachè l'osco *TEREMNATU*, corrisponde a capello al sostantivo *terminatus* nel senso di *termine* presso i Latini, come ci assicura Frontino là dove dice [4]: *Quique erunt circa fontes, et fornices, et muro, et rivos, et specus, TERMINATUS, ar-*

1) L. 11, 12.
2) L. 17.
3) L. 53.
4) *De Aquaed.* pag. 129.

bores, vites, vepres, sentes, ripae, maceriae, salicta, arundineta, tollantur, excindantur. Questo *TEREMNATU*, per la forma potrebbe appartenere alla declinazione che ha per tema *U*, e prendersi per un nominativo come l'umbro *MANU* di genere mascolino 1); ed allora avremmo il *TEREMNATU · ST(at)* enunciato di sopra. E potrebbe pur dirsi, che il genitivo della cennata declinazione essendo in *US*, come si trae dal *CASTROUS* della tavola Bantina 2) molto affine al *SENATUOS* del Senatoconsulto de' Baccanali, anche il nominativo sia uscito in *US*, ed in questo caso il *TEREMNATUST* starebbe per *TEREMNATU(s) · ST(at)*, e vorrebbe esser confrontato coll' osco *pustis* e *pustin* del cippo Abellano 3) per *pusstu ist* e *pustu in*. Certo è che ne' latini marmi è ovvio *vocitatust* 4), *situst* 5), ed anche *relatast* 6), *subitast* 7) *necessest* 8), e *antrost* 9). Quindi se in questi esempi fu soppressa una vocale, molto più poteva mancare la *S* di *TEREMNATUS* innanzi a *STAT*, e farne *TEREMNATU ST(at)*. Inoltre, che il nostro *STAT* sia un verbo osco, lo dimostrano *STAIET* e *STAIT* di altre iscrizioni 10): e che questo verbo si accoppi a *TERMINUS* con proprietà ed eleganza ce lo insegna un decreto a regolamento di confini fatto tra i Veturii e i Genuati dove

1) Aufrecht e Kirchhoff. *Die U. Spr.* S. 125.

2) Lin. 13.

3) Lin. 33 e 34.

4) Grutero pag. CCIV.

5) Muratori pag. 658 n. 1.

6) Grutero p. 826, 6.

7) Bonada *Anth.* Tom. II, pag. 540.

8) Vedi Federico Schmidt *Opusc.* II. p. 402.

9) Muratori pag. 1321, n. 10.

10) Nel cippo Abellano l. 58, e nel bronzo d'Agnone II, l. 23.

leggesi : *TERMINUS STAT*, e *TERMINI DUO STANT* 1). E qui non voglio trasandare i frammenti di una iscrizione del real museo Borbonico pubblicata da Lepsius 2), dove a tutto simile questa che illustriamo trovansi riuniti IЯIИ (*aediles*), IANWMƎᗡƎT (*termini*, *terminare*), e V⊢Ǝ, che io, supplendovi il *TEREMNATTENS* della nostra iscrizione, spiego: *AEDILES TERMINAVERVNT VIAM.*

Passiamo al ᗡƎП *PER*. Che esso debba essere nome di misura traesi dal *TEREMNATUS · ST(at)*; che un tal nome abbia da trovarsi in plurale si deduce dalla nota numerale *X;* che non sia diverso da ꓘƎᗡƎП *PEREK* cavasi dal III· ꓘƎᗡƎП scritto appresso ; e dalle tavole Eugubine si arguisce, che sì fatta misura non sia che di piedi. Perciocchè nella stessa Italia anche gli Umbri dissero *PUR*- in vece di *PEDE* , ΠΟΔΙ , donde *DUPURS* e *DUPURSUS* (*bipes*, dal sanscrito *dvipadbhyas*) *PETURPURS* e *PETURPURSUS* (*quadrupes*), e *PURA* , che in compagnia di *A* e *TRE* ci diede *ATRE-PURAM tripodare*, donde *A-TREPURATA* , *ANTREPURATU*, *ATRIPURSATU*, *ATREPUSATU*, ed *AHATRIPURSATU*, famiglia numerosissima , dove il *D* radicale vien costantemente cangiato in *R* come in *PEREK*. Il quale scambiamento della *D* in *R* non solo trovasi in altre voci degli italici dialetti , come sono *caduceus* da κηρυκειον, *gaudium* da γαυριω , e *limpidus* da λαμπρος , ma s' incontra pure nel sanscrito *LOARH*

1) Grut. pag. 204.

2) Tab. XXIII , n. 16.

per *LEADH*, *estendere* 1). Laonde aggiungendo al *PEREK* la *S* indispensabile al plurale, qual esso è certamente a cagione del numero *X* ond'è seguito; avremo un accusativo simile per il suono al *FRATREKS* e *FRATREXS* de' monumenti umbri 2).

E poichè le voci *ANTER·PONNTRAM·STAFIANAM* si trovano fra *TEREMNATTENS*, e *VIU·TEREMNATU(s)·ST(at)·PER·X·* quindi sorge gravissima difficoltà per fermare se quelle prime abbiansi da unire col *TEREMNATTENS*, o col *VIU·TEREMNATUS·ST(at)·PER·X·* Per me son di credere la seconda cosa; e ne darò in fede i marmi scritti. Ivi la determinazione de' confini vien qualche volta enunciata isolatamente, come in questo esempio recato nel giornale di Pisa, e che par più antico di quel che pretese l'eruditissimo abate Morcelli 3):

C · CLODIVS · LICINVS
COS
CN · SENTIVS · SATVRNINVS
TERMINARVNT · LOC
PVBLICVM · AB · PRIVATO

Ed in quest' altro del Grutero 4):

C · MARCIVS · L · F · L · N
CENSORINVS · ET · C · ASI
NIVS · C · F · GALLVS · COS
EX · S · C
FIN · POMER · TERMIN

1) Pott, *E. F.* Tom. I pag. 447.
2) Aufrecht e Kirchhoff. *U. Die Spr.* pag. 406.
3) Tom. V, p. 297.
4) Pag. 196, n. 2.

*

Qualche altra volta poi insieme colla terminazione del limite, si trova espressa eziandio la *pedatura*, secondo il vocabolo de' Latini [1]), cioè la misura de' piedi, come nella seguente epigrafe, che Lamberto Voss ci diede purgata dagli errori con cui la pubblicarono Panvini, Grutero, e Smet [2]):

C · MARCIVS · L · F · CENSORINVS
C · ASINIVS · C · F · GALLVS
COS
EX · S · C · TERMINAVER · R · R
PROX · CIPP · P · XXVI
CVRATORES · RIPARVM
QVI · PRIMI · FVERVNT
EX · S · C · RESTITVERVNT

Così pure nello stesso Grutero [3]):

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC · POTEST · XVII
EX · S · C · TERMINAVIT
R · R · PROX · CIPP · PED · CCXVIS

1) Marco Bar. *de Cas. Litt.* p. 245.
2) Gudio p. 73, n. 5.
3) pag. 196, 3.

Cui è da aggiungere quest' altra quivi medesimo [1]:

EX · AVCTORITATE
IMP · CAESARIS · DIVI
NERVAE · FIL · NERVAE
TRAIANI · AVG · GERMANIC
PONTIFICIS · MAXIMI · TRIB
POTEST · V · COS · IIII · P · P
TI · IVLIVS · FEROX · CVRAT
ALVEI · ET · RIPARVM · TIBERIS · ET
CLOACARVM · VRBIS · TERMINAV
RIPAM · R · R · PROXIMO · CIPPO
P · CLXXIS.

Non di rado si espresse anche la sola distanza da un cippo all' altro, come nella seguente [2]:

CIPPVS · DECMVS · E · CIPPO
DECMO · AD · PRIMVM · PED
LXXXXVI

Or queste iscrizioni illustrano maravigliosamente la nostra. Esse da una parte ci fan vedere, che quivi il *TEREMNATTENS* corrisponde al loro *TERMINAVERUNT;* dall' altra, che nelle voci appresso, cioè *ANTER · PONTTRAM · STAFIANAM · TEREMNATU(s) · ST(at) · PER · X* · la distanza che passa tra la

1) p. 198, 3.

2) Grutero p. 197. 1.

pietra dove si leggono e la porta stabiana fu espressa col numero de' piedi nel modo come trovasi descritta la misura medesima tra un cippo de' soprammentovati, ed il cippo a lui prossimo. Imperciocchè se *TEREMNATU(s)* · *ST(at)* è lo stesso che *terminus*, ovvero *cippus*, *stat*; con queste parole, e non già col *TEREMNATTENS*, voglionsi unire le altre *ANTER* · *PONTTRAM*· *STAFIANAM*, e spiegare: *ANTE PORTAM STABIANAM VIAE TERMINUS ST(at) PED. X.* Di ciò la ragione diretta ed evidente si è, che la misura de' dieci piedi deve necessariamente riferirsi ad un punto certo, e questo punto altro non può essere che la *porta stabiana*. Poni all'incontro che il *PONTTRAM·STAFIANAM* abbiasi da riferire al *TEREMNATTENS*: allora il *VIU· TEREMNATU(s)·ST(at)* si dovrà a forza spiegare o per *via terminata est*, o per *viae terminus*. Ebbene, sì nell'una maniera che nell' altra, ne seguirà un senso oscuro e senza sintassi. Nel primo caso l'iscrizione dirà: *gli edili Sizzio e Ponzio dichiararono finita la strada innanzi alla porta stabiana: la via è stata terminata dieci piedi*. Nel secondo dirà: *gli edili Sizzio e Ponzio statuirono il fine a questa strada innanzi alla porta stabiana: il termine di questa strada è piantato dieci piedi*. In somma si sarebbero accoppiati l' attivo *TEREMNATTENS*, ed il passivo *TEREMNATUS* per dire la medesima cosa, ed il *PEREK* rimarrebbe senza alcun relativo; in mentrechè poteva esprimersi lo stesso con semplicità ed eleganza dicendo: *gli edili piantarono un termine in questa via dieci piedi innanzi alla porta stabiana*. All' incontro

quando l'*ANTER·PONTTRAM·STAFIANAM·* si connetta con *PEREK* e con *TEREMNATU(s)·ST* (*at*), e questo prendasi per *terminus*, cioè per *un termine che sta dieci piedi innanzi alla porta stabiana*, tutto va bene; sì perchè veramente il termine della via si trova innanzi alla porta stabiana coll'intervallo di alcuni piedi; come anche perchè con due parole diverse quali sono *TEREMNATTENS* e *TEREMNATUS*, vengono ad essere indicate due cose diverse, cioè l'assegnazione di un limite alla strada, ed il luogo dove erasi piantato il termine. Così nella prima tavola d'Eraclea [1]): Ανεγραψαν τοι οριϛαι τοι αἱρεθεντες επι τως χωρως τως τας Αθανας τως εν Κοιλαι Φιλωνυμος Ζωπυρισκου Απολλωνιος Ἡρακλητα Δαζιμος Πυρρω καταωριξαν και συνεμετρησαν και ετερμαξαν και εμεριξαν των Ἡρακλειων διαγνοντων εν κατακλητω ἁλιαι. *In acta retulerunt finitores creati ad* (metandos) *campos sacros Minervae*, *qui in Coele sunt* (nim. *Philonymus Zopyrisci*, *Apollonius Heracleti*, *Dazimus*, *Pyrrhi*) *quem in modum finiverint*, *et commensi sint*, *et terminaverint*, *et partiti fuerint*, *Heracliensibus sciscentibus in convocato* (populi) *concilio*. Laonde costoro prima di tutto misurarono la terra e ne fecero la divisione, e poi vi piantarono i termini [2]): Ταν ταν γαν κατεδασαμεθα , και ορως επαξαμες εφεκαϛας τας μεριδος. *Hanc terram partiti sumus*, *terminosque depanximus in singulis portionibus*. E a tal uopo adoperarono *il napolitano geometra Cherea figliuol di Damone* [3]) : γαμετρας Χαιρεας Δαμωνος

1) V. 6 et seqq.
2) V. 27 e 29.
3) V. 51.

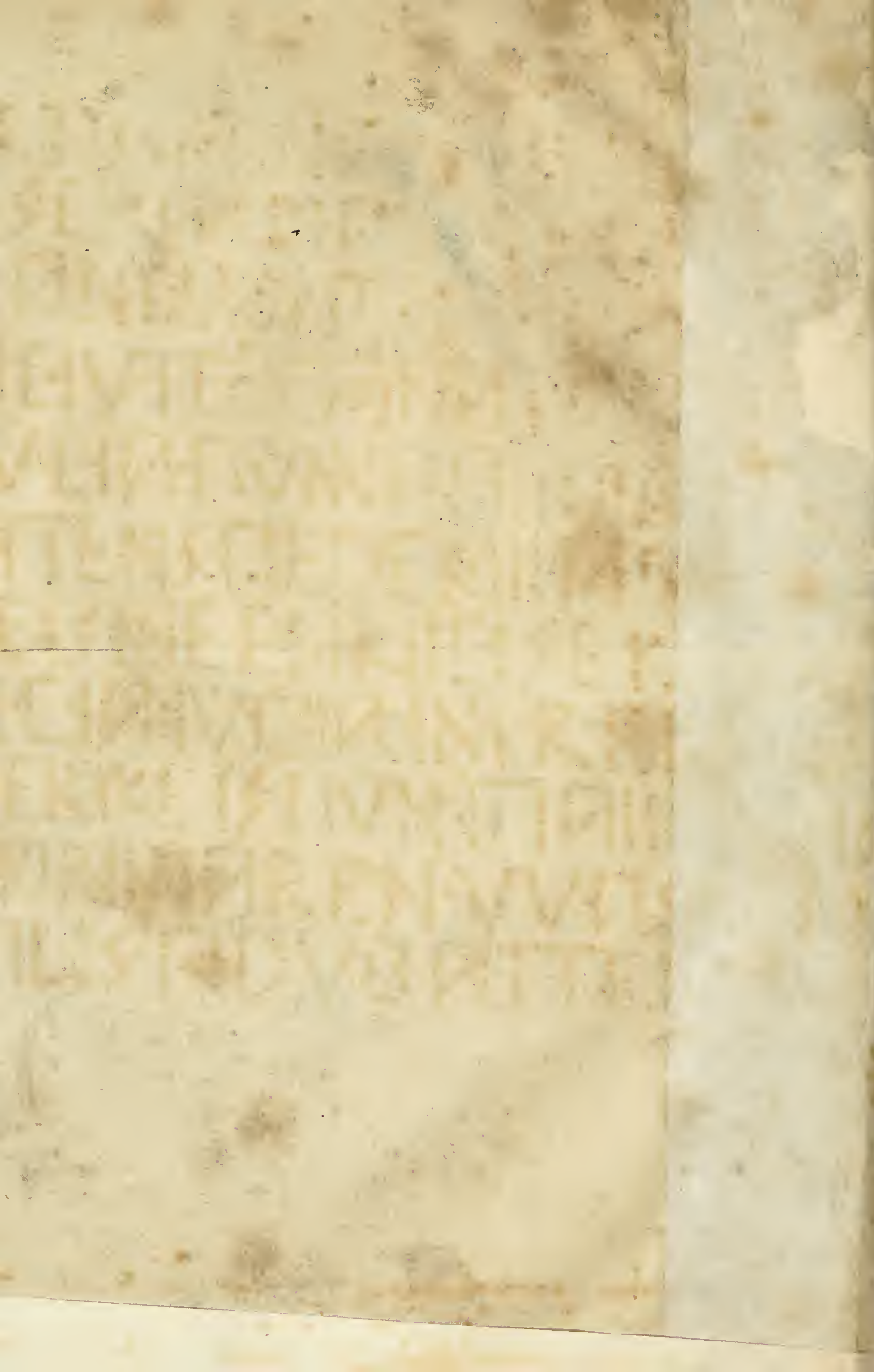
Νεαπολιτας. Nè si dimentichi ciò che nel Digesto leggiamo [1]): *Inter Castellianum et Seium controversia de finibus orta est, et arbiter electus est, ut arbitratu eius res terminetur. Ipse sententiam dixit praesentibus partibus, et terminos posuit.* Dunque prima si determinavano i confini con documenti e misure; indi mettevansi i termini. Così in una iscrizione del museo Veronese [2]):

SEX · ATILIVS · M · F · SARANVS · PRO · COS
EX · SENATI · CONSVLTO
INTER · ATESTINOS · ET · VEICETINOS
FINES · TERMINOSQVE · STATVI · IVSSIT

E in verità Sizzio e Ponzio avrebbero ben potuto definir la via, e non descrivere dove propriamente si trovava il termine. Ma poichè di amendue queste cose vollero dar la notizia; perciò amendue l'iscrizione le narra, e coll'ordine istesso con che furono eseguite, dicendo, che prima ne definirono la lunghezza misurandola, *EKAK · VIAM· TEREMNATTENS,* indi ne piantarono il termine dieci piedi innanzi alla porta stabiana, *ANTER PONTTRAM·STAFIANAM·VIU · TEREMNATUS·ST(at)·PED·X·* Così nella dicitura non hai più ridondanza di voci, non oscurità di significato, non turbamento di sintassi: ma tutto è acconcio, chiaro, evidente. Alle quali tutte cose, per maggior lume di quanto dissi, mi gio-

1) *L. 44, de recept. et qui arbir. recep.*

2) Pag. 108, n. 1.



verà aggiungere, che anche nella iscrizione d' Aquileia, una porta servì di termine a due strade [1]). Eccola nella sua interezza:

IMP · CAES · INVICTUS · AUG
AQUILEIENSIUM · RESTITUTOR
ET · CONDITOR · VIAM · QUOQUE
GERMANAM · A · PORTA · USQUE · AD
PONTEM · PER · TIRONES · IUVEN
TUT · NOVAE · ITELICAE · SUAE
DILECTUS · POSTERIORIS · LONGI
TEMPORIS · LAVE · CORRUPTAM
MUNIVIT · AC · RESTITUIT

Con tali notazioni resteremo sempre più persuasi, che gli edili della nostra epigrafe abbian fermato il confine della via, dove si trova la pietra, e piantatala qual termine dieci piedi innanzi alla porta stabiana.

Vuolsi impertanto avvertire, che il piede, che nella nostra iscrizione servì ad indicar lo spazio che intercede tra la pietra e la porta, dovette essere il romano, cioè il *pes monetalis*, il cui modulo si conservava nel tempio della dea Moneta, e che differiva dal tolemmaico di cui facevasi uso in Egitto, e dal drusiano che valeva in Germanía. Ne fa testimonianza Igino, quando scrive [2]): *Praeterea pes eorum qui ptolomeicus appellatur, habet monetalem pedem, et semunciam; ita iugeribus numero I. CC. L. quae eorum mensura invenitur, accedere debet ad effectum iterum pars XXIIII. et PR. universo effectu monetali pede iug. XII.*

1) Grut. p. 152, n. 4.

2) *De Lim. Const.* p. 210.

CCCLVIII. Hunc igitur modum quatuor limitibus mensura SS. inclusum, vocamus medipna, quo apparet medipnia eorum mensuram iugeri habere: monetali autem mensura 1. CC. L. Item dicitur in Germania in Tungris pes drusianus, qui habet monetalem pedem et sescunciam. Ita ut ubicumque extra fines legesque Romanorum, id est, ut sollicitius perferam, ubicumque extra Italiam aliquid agitatur, inquirendum.

Ora è da rispondere a chi ci domandi perchè da noi siasi chiamato *cippo* la pompeiana pietra. E per nulla di ciò tralasciare a che la materia ci s'acconcia, gli diremo che il termine chiamato *TEREMNATUS* dagli Oschi, e *terminatus* o *terminus* da'Latini, non era appo costoro se non generica voce; come si ha da Latino e Misronzio, che scrissero di confini: *Aliquibus locis pro terminis monumenta sepulchrave veteranorum constituimus* 1). Di tal fatta era anche la parola *titulus,* dicendo Ageno 2): *Per titulos, id est, inscriptis lapidibus.* Ed altrove 3): *Non enim omnis titulus inscriptionibus indutus est.* E più innanzi 4): *Aliosque finales titulos sine nostris signis in agris posuimus.* Certo i Greci avrebbero chiamato *stele* un termine con sopravi un'iscrizione. Plinio diceva 5): *Scriptae stelae lapideae litteris incognitis.* La ϛηλη poi essere un sinonimo di ὁρος si trae chiaramente da Esichio 6), il quale ne spiega il diminutivo ϛηλιδια per οἱ τεθειμενοι ὁροι, cioè *i termini piantati,* e ϛηλη è tradotta per *cippus* nelle Glosse. Per sì fatta ra-

1) P. 254. Goes.
2) P. 47.
3) Pag. 146.
4) Pag. 271.
5) H. N. c. 28, 29.
6) *H. v.*

gione, come pure a farci meglio intendere ai nostri leggitori, abbiam dato il nome di cippo a questa osca pietra. La quale non era un termine, *incipiente*, come quello di Ageno [1], o *presidente* come il mentovato da Caio e Teodosio [2]: *Terminos quadratos sub terra collocavimus, qui a mensoribus Italiae pro hypotenusa observantur. Cathetum vero in terminum praesidentem in formam trifinii conlocavimus. Nam et alios terminos quadros cursorios posuimus.* Ed i termini *cursorii* eran quelli senza iscrizione, come dice Boezio [3]: *Cursorius non inscriptus. Quoniam aliquibus locis non sunt lapides scripti, sed in effigiem terminorum positi: quos cursorios vocamus.* Altri poi dalla materia sortirono il nome di *tiburtini*, *silicei*, *silicinei*, *tofinei*, *testacei*, *saxei*, *saxiales*, *marmorei*, *lapidei, lignei, molares;* o di *virides, prasini*, *palumbacii*, *albi,* dal vario color del marmo; ovvero di *politi,* e d'*impoliti,* di *dolati* e *non dolati,* dalla scabrosità, o dalla levigatezza. Un termine finalmente per la forma poteva chiamarsi *acutus, acutalis, acuto similis, bifurcius*, *excultellatus lateribus, rotundus, scutaneus, senagonus, trigonus, trapezius*, *septagonus*, *quadratus*, e *lamina* cioè avente quattro angoli retti, ma due lati maggiori degli altri: e questo credo che il sia nome conveniente alla nostra pietra [4], quando se ne consideri la figura.

Ma che vuol dire VƧƧVF *IVSSU,* che alle discorse parole osche conseguita? Per me credo che questo vocabolo sia uno

1) *Comm. in Front.* p. 63.

2) Pag. 253 Goes.

3) *In Fragm. termin.* p. 148.

4) Vedi Latino e Misronzio *De Loc. suburb. ecc.* p. 255.

*

de'più difficili dell'iscrizione: e quantunque sembri, che per l'affinità che passa fra l'osco ed il latino, possa a prima giunta derivarsi da *IUSSUS;* pure gravissime difficoltà mi fanno questa cosa discredere. E primamente non VƧƧVꟻ *IVSSV*, ma ЯVИꟻ>ИИT *TANGINUD* dissero gli Oschi ad esprimere ciò che direbbesi *per comando.* Secondamente quando *IVSSV* si fosse adoperato per *TANGINUD*, dovrebbe aver come quello un genitivo esprimente il nome della potestà donde veniva, come il *KOMBENNIEIS* · *TANGINUD* dell' iscrizione di Vibio Adirano [1]), ed il *SENATEIS· TANGINUD* del cippo Abellano [2]) e della tavola Bantina [3]). Terzamente se gli Oschi furono tanto lungi dall'usare *IVSSV* per *TANGINUD*, che conservarono questo anche dopo la voce latina *SENATEIS*; non avevano nessuna necessità di lasciare il proprio vocabolo e di adottarne uno straniero solamente nella nostra iscrizione. Da ultimo se *IVSSV* esprimesse *per comando*, chi ci assicurerebbe se sia da riferirlo al detto prima o a quel che seguita? Certo l'epigrafe chiarissima dappertutto sarebbe rimasa oscura dove meno il doveva, riuscendo impossibile indovinare per cui volontà erasi compiuto il fatto. Laonde ricordandomi che gli antichi dissero *iura* per *iussa*, *Furius* per *Fusius*, *Lases* per *Lares* e *asas* per *aras* [4]), avrei piuttosto creduto che col VƧƧVꟻ si fosse voluto indicare, che il termine fu piantato con tutte le solennità e condizioni prescritte dalla legge, εκ του νομου, κατα νομον,

1) L. 5.
2) Lin. 9.
3) L. 6.
4) Festo *h. v.*

o per meglio dire *secundum legem colonicam*, giusta il fraseggiar di Frontino [1]). E sì che nel piantare un termine la somma potestà aveva sancito di molte cose, vuoi per i sacrifizi da offrirsi ai numi, vuoi per la forma e la materia del termine, vuoi anche per la sua distanza dai luoghi vicini, come qui dieci piedi innanzi alla porta di Stabia. Si ascolti Siculo Flacco [2]): *Quum enim terminos disponerent, ipsos quidem lapides in solidam terram rectos collocabant, proxime ea loca, quibus fossis factis eo defixuri erant, et unguento velaminibusque et coronis eos coronabant. In fossis autem in quibus posituri eos erant, sacrificio facto hostiaque immaculata caesa, facibus ardentibus iniectis, fossa cooperati sanguinem instillabant, eoque thura et fruges iactabant, favos quoque et vinum, aliaque, quibus consuetudo est terminis sacrum fieri in fossa, adiiciebant, consumtisque omnibus dapibus igne, super calentes reliquias lapides collocabant, atque ita diligenti cura confirmabant; adiectis etiam quibusdam saxorum fragminibus circumcalcabant, quo firmius starent.* E questa, o ch'io m'inganno, sarebbe la sola via da spiegare il Vꟹꟹ V⊢ quante volte gli potessimo assegnare le significazioni che latinamente ha *IVRE*, e fossimo certi che quella voce avesse a connettersi co' versi antecedenti. Ma non possiamo seguir tale avviso per altre considerazioni. Imperciocchè l' epigrafe comincia col farci saper che Sizzio e Ponzio fissarono il limite della strada, avvertendone che il suo termine situato erasi da essi innanzi

1) *De Lim.* pag. 143.

2) *De Condit. Agr.* p. 5.

alla porta stabiana. Quindi, dopo queste notizie, le quali occupano niente meno che un terzo e più di tutta la pietra, nominandosi tosto un' altra via fatta pure da essi, e dicendosi, come or ora vedremo, che la via giovia dichiararono finita tre piedi innanzi alla palizzata di Giove Milichio; a far lucido il senso ci voleva necessariamente una voce che unisse questa proposizione cogli edili mentovati di sopra a sì gran distanza, una voce da servir di legame desiderato al pensiero, una voce fatta per congiungere insieme parecchie cose assai disparate e per dare armonia e chiarezza a tutta l'epigrafe: viemaggiormente perchè ad onore di quegli edili fu posta l'iscrizione; perchè con essi soltanto comincia e con essi termina, omessi anche i nomi di altri magistrati, che in loro compagnia son ricordati; e finalmente perchè non solo della stabiana vi si parla, ma di ben tre altre vie, dove sì fatti edili avevano avuto ingerenza, quasi per significare al comune quanto avessero ben meritato di Pompei. Ora questa voce devesi trovare appunto in V𐌔𐌔V⊦, che non potendo perciò se non ad essi riferirsi, deve necessariamente essere un pronome dimostrativo. Aggiungi, che se con essa si volle esprimere che si era posto il termine della strada stabiana *legalmente*, o *co' riti solenni*, o *per altrui comando;* non saprebbesi mai intendere, come lo stesso non dicasi fatto quando si piantò il termine della via giovia, la quale conducendo all' adorazione del maggior dei numi era assai più importante. Dippiù il nominativo dell' altro ƧИƎTTИИMƎ𐌃ƎT *TEREMNATTENS* dovrebbesi andar cercando niente meno che sei versi innanzi ne' nomi di Sizzio e Ponzio;

e la seconda proposizione dell'epigrafe rimarrebbe staccata dalla prima, siccome apparirà anche meglio qui appresso. Laonde se il rigor della logica richiede assolutamente che si trovi in VƧƧV⊦ siffatto pronome; le forme della gramatica son preste a farcelo in esso ravvisare, avvertendoci sovrattutto che per essere scritto colla ⊦, la prima V debba prendersi per consonante, e che VƧƧV⊦ sia lo stesso VƧV⊦, che intero e non alterato comparisce in fine della pietra, e valere *IVSU*, cioè l'*IPSUS* latino, l'*ISSO* degl' Italici volgari, l'*ISSU* del nostro vernacolo, che dopo tanti secoli è il più fedele ritratto dell'originale antico. E non ci sorprenderà il vedere in *IVSSU* la geminata *S*, e l'*IV* in vece d'*IP*, quando rifletteremo all' ƧƧИKƎ ed al ƧƧИ⊦Ɔ della nostra pietra, quando ci ricorderemo del *KVAISSTUR* occorrente nell' iscrizione di Vibio Adirano [1]) e in altre scoverte a Pompei [2]), quando penseremo all'*EKSS* di altri oschi monumenti [3]), e ci rammenteremo, che i Latini pure dissero *calpitur* e *calvitur*, *opilio* ed *ovilio*, *Fabii* e *Favii*, *avis* (dal sanscrito WI) ed *apis*. Molto meno ci si opporrà, che la *V* degli Oschi sia da noi presa nella stessa parola ora per vocale ed ora per consonante; poichè è certissimo che siffatta lettera questo doppio valore si ebbe appo quel popolo. Di che bello esempio i Latini pure ci conservarono in *SVUS*, vocabolo antichissimo, stato un monosillabo fino a'tempi di Ennio, e cangiato prima in *SOVUS*, indi in *SUUS* [4]). E poichè abbiam

1) Gell, *Pompeiana*, Tom. II, pag. 199. *Lepsius*, n. 13, T. XXIII. Avellino *Conghietture sopra un'iscrizione sannitica*, pag. 20.

2) Avellino *M. B.* vol. VII, p. 19, 1835. *Lepsius* n. 15, Tab. XXIII.

3) Peter *Hallische A.L.Z.* Sp. 61.

4) Schneider *Gr. Lat.* Tom.I, p.57.

detto stare il nostro *IVSU* in vece d' *IPSVS*, ne piace notare esser questa una tronca desinenza simile a *IKUVINU*, e *PRINUVATU* di altro italico dialetto, in vece d'*IKUVINUS*, e *PRINUVATUS* 1), primo caso del plurale: la cui terminazione essere la stessa anche nei nomi oschi in *US* fu bella conquista del Peter 2), confermata dai chiarissimi Aufrecht e Kirchhoff 3) col *FISTLUS* delle campane monete, e col *DEGETASIUS* accoppiato ai *MEDDICI*, altro plurale d' una iscrizione del museo Borbonico, pubblicata da Lepsius 4), e dal mio dottissimo collega il Cavaliere Raoul Rochette 5). Ultimamente niuno dovrà far le maraviglie trovando nella nostra epigrafe questa nuova forma dell'*IPSUS*; essendo incredibile la varietà con che i pronomi si presentano negli oschi monumenti. Abbiamo infatti *EISIK*, *IOK*, *IONK*, *IKK*, *IZIK*, *IDIK*, *EKIK*, *EKSS*, *EXEIK*, *EIZEIK*, *ECSEIS*, *EIZAIS*, *EIZASC*, *EISEI*, *EKHAD*, *EKAK*, *EIZAC*. E nell' umbro *ESO*, *EISO*, *ESU*, *ESUK*. E non poco altresì ci conforta, che in parecchie di queste forme l' *I* e l' *V* costantemente campeggino, come in *EISUD* del cippo abbellano 6), in *EIZAZUNC* della tavola Bantina 7) e nell' *ISIDU* 8) ed *ISIDUM* 9); dove in vano si andava cercando l' Iside Pompeiana, mentre il chiarissimo collega Raimondo Gua-

1) Aufrecht e Kirchhoff *Die U. Spr.* B. I. 5. 169.

2) Peter *Hall. All. L. Z.* 1842, Sp. 49, 51.

3) *Loc. cit.*

4) N. 18, Tab. XXIV.

5) *M. In.* Pl. LXIII.

6) Lin. 13.

7) V. 24.

8) Momsen *U. D.* XXI.

9) Lo stesso *quivi medesimo*, XXIV.

rini avevalo spiegato magistralmente per *IDEM* seguito da *PROBAVIT* 1).

Che se dopo le gravi e lunghe fatiche durate in questi ultimi tempi da tanti valentuomini, nissuno oramai più dubita delle strette attinenze che passano tra il sanscrito, lo zend, il greco, il latino, l' osco, il volsco, l' umbro ed altri dialetti d'Italia; non sarà indegno della considerazione d' un filologo, dopo quello che abbiam detto, l' osservare come i libri dello zend ci diano il pronome *YUS*, qual sincope del sanscrito *YUSME* 2), donde il *YUSMAN*, che comparisce ancora benchè alterato nel prakrito, nel pahli, ed in altri dialetti indiani. Al che sarà da aggiungere il pronome *YUSMAKAN* scoperto da Massimo Schmidt 3), e confermato dal Rosen col *YUSMAKABIR* del vedico 4): dippiù l'altro pronome *YUSUSE*, il *YAS* per *HUNC*, sanscriti amendue; e finalmente il *IASE* dello zend 5).

Spiegata così la voce VƧƧVI per *IPSI*, e distaccatala dalla prima parte dell'iscrizione dicente, che Sizzio e Ponzio segnarono il confine alla strada, e ne posero il termine dieci piedi innanzi alla porta Stabiana; sarà da unire questo *IVSU* colle seguenti parole e leggere ·ᴎꟻƎ · VƧƧVꟻ ƧꟻƎƆVI·ᴎ⅃ᴎK·TИᴎ·III·KƎᗡƎП·ƧИƎTTᴎИWƎᗡƎT·ᴎИᴎIIᴎПWVП ƧꟻƎIIKꟻ⅃ƎƎW : *IVSU · VIA · POMPAIIANA · TEREMNATTENS · PEREK · III · ANTER . CALA · IOVEIS · MEELIKIIEIS*. Di che impariamo che gli

1) *Fasti*, pag. 23, 39.
2) Bopp. *V. Gr.* S. 477.
3) *De Pr. Gr. et Lat.* Pag. 9, 10.
4) *Iournal of Education Iuly. Oct.* 1834, pag. 348.
5) Bopp. *l. c.*

stessi edili dichiararono finita un' altra via, cioè la pompeiana, tre piedi innanzi alla *cala* di Giove Milichio. E nel vero dall' *EKAK · VIAM · TEREMNATTENS* del secondo e terzo verso, è evidente che anche al *VIA*, e al *POMPAIIANA* manchi la *M* dell'accusativo singolare, il quale anche quando non fosse accusativo, dovrebbe, atteso il numero del meno, essere retto dal plurale *TEREMNATTENS*, e non potrebbe reggerlo. Poco monta per altro, se al ᴎIↃ, e al ᴎИᴎIIᴎПWVП manchi la W giacchè lo stesso si osserva in altri italici nomi. Nell' umbro, ad esempio, si ha *PANTA MVTA* per *quantam multam*, *CESNA* per *COENAM*, *TOTA* per *totam* [1]; e nel sepolcro degli Scipioni I. TAURASIA CISAUNA SAMNIO CEPIT, SUBIGIT OMNE LOUCANA. II. HONC OINO PLOIRUME CONSENTIONT R(OMANI), DUONORO OPTUMO FUISE VIRO LUCIOM SCIPIONE, FILIOS BARBATI · HEC CEPIT CORSICA ALERIAQUE URBE DEDED TEMPESTATIBUS AIDE MERITO). E *CURA AGENTE* leggesi nel Fabretti [2] in vece di *CURAM* e *cura AGENTIBUS* nel Maffei [3]. Il nome poi di questa via Pompeiana bene assomigliasi alla Romanula. Così Varrone [4]: *Praeterea intra muros video portas dici in palatio Mutionis a mugitu, quod ea pecus in Ducitatum antiquum oppidum exigebant. Alteram Romanulam, quae est dicta a Roma.*

1) Aufrecht e Kirchhof *Die U.Spr. I, 93.*

2) P. 434. n. 14.

3) P. 253. n. 8. Boldoni Lib. II. p. 193. credette il *cura* un errore.

4) De L. L. IV, 5.

Sulle voci ᗡƎTИИ · III · ꓘƎᗡƎП · ƧИƎTTИИWƎᗡƎT nulla dobbiam dire che non si trovi già notato di sopra. Avvertiremo soltanto, che se il *PEREK·III·* indica indubitatamente trovarsi la fine della strada giovia tre piedi innanzi alla *cala* di Giove Milichio; di qui sorge altra validissima pruova, che anche il *PER·X·* che più sopra incontrammo, debbasi riferire al *PUNTTRAM·STAFIANAM*, siccome abbiam sostenuto. Che rispondere intanto a chi domandasse, perchè enunciandosi l' apposizione de' termini così alla via stabiana, come alla giovia, manchi a questa il *TEREMNATUST* che fu dato a quella? Diremo che se il *PEREK·X·* unito al *TEREMNATTENS* avesse potuto indicare l'apposizione di un termine; gli edili anche prima avrebbero detto, che *EKAK·VIAM·TEREMNATTENS·ANTER·PONTTRAM·STAFIANAM·PEREK·X·* senza altro. Dunque se fu necessario aggiungnervi il *VIU·TEREMNATUST·PER·X*, ciò vuol dire che il *TEREMNATTENS* indicava la sola dichiarazione della misura, ed il *TEREMNATUS* la conseguenza di essa, cioè il termine che si piantò e la notizia del sito dove fu posto. Però, se parlandosi della via giovia troviamo il *TEREMNATTENS* che esprime il suo diffinimento; il numero de' piedi segnato appresso lucidamente ci mostra dovervisi sottintendere il *TEREMNATU(s)·ST(at)*, già occorso in parlarsi della via stabiana. In somma potendo la prima volta esser dubbio se il *TEREMNATTENS* significasse definire il limite di una strada, o figgervi un termine; quando si soggiunse immediatamente, che vi si era piantato anche il

termine, veniva a dedursene con certezza, che il *TEREMNATTENS* importasse *DEFINIRONO*; ma la seconda volta, vedendosi dopo un altro *TEREMNATTENS* enunciata una misura di piedi che necessariamente ad una pietra terminale hassi da riferire; vi si deve onninamente sottintendere un secondo *TEREMNATUST*, che siffatta pietra indichi. E che per brachilogia questo sia stato veramente omesso, il pruovano ad evidenza la ripetizione della distanza colla stessa specie di misura, la medesimezza della forma, e la somiglianza della sintassi; le quali cose rendono necessario, e facilissimo ad un tempo, il supplirvi le cennate parole, e ne forniscono un criterio non possibile a fallire a cagione di quanto già prima si trovava espresso.

Venendo alla voce 𐌀𐌋𐌀𐌊 *CALA*, essa è bellamente scolpita e di certissima lezione, poichè la piccola lineetta orizzontale innanzi all' 𐌀 è rivolta in su per ingiuria che la pietra ebbe a patire dal tempo, non già per essere segno della 𐌝, in cui quello si presenta sempre colla punta in giù. Che se non vi fu scolpita una 𐌝, molto meno vi si potrà supporre altra lettera che più di spazio prenda; giacchè non potrebbe capir nella pietra, la quale immediatamente dopo l' 𐌀 vedesi intatta. Or sebbene questa *CALA* riesca una delle più difficili parole della nostra epigrafe, pure io ne trovo la spiegazione nell' autorità di Lucilio scrivente [1]: *Vallum autem dicebant CALAM.* E *CALA* ha la sua radice in ΚΑΛΟΝ il *legno*, conservatosi in *ca-*

1) Vedi Servio *ad Aeneid.* IV, 50.

lopodium, giusta l'avviso d'Acrone ad Orazio [1]: e fu osca parola come si trae dalle monete colla leggenda *KALA* appartenenti a *CALATIA*, chiamata cosi per gli ottimi legni forniti da' suoi boschi, non altrimenti che i *Tifati* cui venne il nome dagli elci [2]. Qui dunque si tratta d'una palificata da cui circondavasi qualche luogo consecrato a Giove Milichio. Il culto del quale dirò altra volta come si fosse di Grecia a Roma trasportato, indi a Pompei, e come quel nume non bene si fosse avuto per *Placator* da Errico Stefano; tenendomi contento di notare per al presente come un' area solesse circondare i templi al dir di Macrobio [3]: *Delubrum in quo praeter aedem sit area assumta deorum caussa, ut est in circo Flaminio Jovis statoris.* Ed i pali chiudendola vi formavano quel sacro recinto, detto περιβολον nelle Glosse, e ἱερου φραγμος. *In quibusdam regionibus*, son parole di Siculo Flacco [4], *palos pro terminis observant; alii iliceos, alii oleaginos.* E Magone e Vegoia dicono [5]: *Palos iliceos spicatos pro terminis sub terra defiximus.* E per pali *spicati* s'intendevan gli acuti, secondo la significazione attribuita loro da Vitruvio [6], e da Apicio [7], pali detti anche *verua* e *furcae* come si legge in alcuni marmi [8]: HAEC AREA INTRA HANC DEFINICIONEM CIPPORUM CLAUSA VERUBUS; cioè con pertiche puntute a guisa di spiedi; come altrove [9]: HYPANPELUS.HUIC.CEDAT . IN.RIGOREM. MACERIE . ET . FURCARUM. Tal-

1) *Sat. III*, 2, 5.
2) Paolo pag. 366. Muell.
3) I, 51.
4) *De C. A.* p. 4.
5) Pag. 257.
6) VII, 1.
7) I, 7.
8) Grutero pag. 47, 2.
9) Lo stesso pag. 711, 3.

volta poi si sostituivano i termini ai pali, come dicesi fatto nella seguente iscrizione, donde si sa che Vespasiano prima di essere imperatore, eletto arbitro a dividere un fondo, ne aveva assegnata una parte a Scriboniano, un'altra a Pisone 1):

HI · TERMINI · XIX · POSITI · SUNT
AB · SCRIBONIANO · ET · PISONE · FRUGI
EX · DEPALATIONE · T · FLAVII · VESPASIANI
ARBITRI

Sicchè gli edili che nella nostra epigrafe intesero a tener sempre viva nei Pompeiani la memoria di quanto in pro della città loro erasi da essi operato, vollero significare che anche nella via detta pompeiana avevan piantato un termine, e che questo alzavasi tre piedi innanzi ai pali che circondavano l'area di Giove Milichio, ossia [Oscan script] *IOVEIS MEELIKIIEIS*. Dove si vede chiaramente essere *MEELIKIIEIS* un genitivo non diverso da ΜΕΕΛΙΧΟΣ, da ΜΕΕΛΙΞ per ΜΕΙΛΙΞ, come in Eschilo 2) μελισσω per μειλισσω. E nel vero il Μειλιχιος conservatoci da Pausania 3) non escluderebbe che si fosse adoperato anche Μειλιξ. In Aristotile leggiamo 4): Οἱ μεν Σκυθαι μαλακοτριχες, τα δε προβατα σκληροτριχα. Ed altrove lo stesso scrittore alterna la desinenza adoperando οἱ γαμψωνυχες 5), ed ὁ γαμψωνυχος 6); come in Ippocrate si ha ἡμιχοινικα 7), e poco dopo ἡμιχοινικον 8), ed oltre a ciò ὁμηλικιος,

1) Fabretti p. 245. n. 671.
2) *Prom.* 550.
3) *Attic.* I, 37, 3. *Corinth.* II, 20, 1.
4) *De Gen. Anim.* V. 3, p. 783.
5) II, *Anim.* VIII, 5.
6) VI, 7, 1, IX, 2, 9.
7) *De N. M.* p. 571.
8) *De Int. Aff.* p. 471.

ed ὁμηλιξ. Si noti poi, che quei due II della terminazione ƧꟻƎII dovendo avere il suono che hanno in *IOVIS*, e *IUPPITER*, cioè di una *J* consonante, servivano in certa maniera a rendere la χ del ΜΕΙΛΙΧΟΣ; perchè non potendo la *K* di ƧꟻƎIIꓘꟻꓶƎƎM *MEELIKIIEIS* appoggiarsi sulle *II* consonanti, si veniva a distaccare da quelle ed avvicinavasi così al suono della χ. Quando la natura delle voci è tanto flessibile da prendere nelle sue diverse profferenze appo uomini di tempra dilicatissima una varietà maravigliosa, per dar comodo agli organi vocali, ed armonia alle parole; che non doveva succedere negli Oschi, che nè le arti nè la lingua avendo saputo perfezionare, pure dovevano pronunziare un nome preso ad imprestito da gente di squisita coltura? Ed anche a questa riusciva tal fiata difficile il non cangiare i nomi che di peregrina origine le venivano: sicchè i Greci usarono Κυαρης per Κυαξαρης [1], Κυτωρα per Κοτυωρα [2], Αστροαρχη per Ασαρτη [3], come i Latini storpiarono la voce καλασιρις facendone *calassis*, e *aclassis* [4]. E gli stessi Indiani corruppero il greco τοξικος *il sagittario*, chiamandolo *tâukshika*, κριος *l' ariete*, traducendolo *krija*, e *denarius*, appellandolo *dinara*, quando il commercio ebbe fatto loro conoscere le monete romane, che poco fa vi furono ritrovate [5].

L'ultima parte dell'iscrizione comincia con discorrere cose in parte attinenti alle medesime strade già mentovate,

1) Vedi Schneidewin *ad Ibyk.* p. 194.

2) Suida *h. v.*

3) Erodiano I. 34.

4) Vedi gli annotatori di Festo *p. v.*

5) Pott *E. F.* II, 5, 24.

in parte a nuove. Tanto importano le voci 𐌄𐌊𐌀𐌔𐌔 𐌅𐌉𐌀𐌔𐌔 *EKASS·VIASS*, *HAS VIAS*, cioè la stabiana e la pompeiana. A cui dovendo essere simili per sintassi 𐌉𐌍𐌉·𐌅𐌉𐌀·𐌉𐌖𐌅𐌉𐌀 *INI·VIA·IOVIA*; è chiaro che anche questi due sostantivi stieno in quarto caso, e manchino di quella *M*, che desiderammo anche nella *VIA·POMPAIIANA*. Ciò si dimostra abbastanza per la congiunzione 𐌉𐌍𐌉, *INIM*, o εινιμ, *ET*, che leggesi pure nell' iscrizione de' Mamertini. Parimenti l' altro 𐌉𐌍𐌉 *INI* che conseguita a *VIA·IOVIA* e precede 𐌃𐌄𐌊𐌊·𐌅𐌉𐌀𐌓𐌉𐌌 *DEKK · VIARIM* ci fa arguire che in queste lettere appunto debbasi contenere il nome d'un' altra via, che non diversamente dall'*EKASS VIASS*, cioè dalle vie stabiana, pompeiana, e giovia, sieno dipendenti dal nominativo 𐌌𐌄𐌃𐌉𐌊𐌄𐌉𐌔 *MEDIKEIS* situato appresso. Intanto prima di spiegar questo 𐌃𐌄𐌊𐌊 · 𐌅𐌉𐌀𐌓𐌉𐌌 *DEKK·VIARIM*, essendo per taluni un pò dubbio il punto tra *K* e *V*, indagar si vuole se nelle cennate lettere una parola si contenga, o due, come io penso, persuadendomene per le seguenti ragioni. Primamente perchè se il 𐌃𐌄𐌊𐌊·𐌅𐌉𐌀𐌓𐌉𐌌 *DEKK·VIARIM* fosse una sola voce, essendo necessario che stesse in accusativo al pari di quelle altre vie, dovrebbe uscire o in 𐌀 come *VIA·POMPAIIANA*, o in 𐌀𐌔 *AS*, come in *EKASS·VIASS*· Secondamente perchè siccome la voce *VIA* precede sempre la sua denominazione; tenendosi *DEKK·VIARIM* per una sola parola, mancherebbe l'aggiuntivo con cui avevasi a determinare tale strada. Epperò il 𐌃𐌄𐌊𐌊 *DEKK* deve contenere in accusativo il nome di una strada congiunta colla Giovia per mezzo dell'*INIM*, ed il 𐌅𐌉𐌀𐌓𐌉𐌌 *VIARIM* dipendere necessaria-

mente dal *MEDIKEIS*. Sicchè io non trovando una parola che meglio adempia a queste condizioni, leggovi MAИAMꓘꓘƎЯ, ossia *DEKKMANAM* colla doppia ꓘ, come *EKKUM*, *POKKAPID*, *TRIBARAKKIUF*, in mentre che una parola simile cioè il *DEKMANNIOIS* del bronzo d'Agnone [1]), ha due И ed una ꓘ. Ed eccomi a darne le pruove. A dedursi una colonia, l'agro suo veniva diviso in quattro parti per mezzo del decumano massimo, e del cardine massimo; linee, che s' intersecavano in mezzo ad angoli retti là appunto dove costituivasi il foro. La linea che andava da levante a ponente chiamavasi *decumanus maximus*; quella che da settentrione correva per mezzogiorno era detta *cardo maximus*. Al massimo decumano poi e al cardine massimo camminavano paralleli i minori, nominati *primarii*, *secundarii*, *quintarii*, ed anche *linearii* e *subruncivi*, e questi chiudevano le centurie. Meglio che da me si ascolti la cosa da Igino [2]): *Inter omnes mensurarum ritus sive actus eminentissima traditur limitum constitutio. Est enim illi origo coelestis et perpetua continuatio quadam latitudine recturae dividens nostra territoria. Hac forma soli pulcer habitus semper est, et agrorum speciosa designatio: constituit enim limites non sine mundi ratione, quoniam decumani secundum solis cursus diriguntur, cardines a (poli) axe mundi. Primum haec ratio mensurae constituta est ab Hetruscorum haruspicum disciplina, qua illi orbem terrarum in duas partes secundum solis cursum diviserunt: dexteram ap-*

1) L. 23.

2) *De Lim. Const.* p. 150 Goes.

pellaverunt, quae septentrioni subiacebat; sinistram quae ad meridianum terrarum esset; ortum et occasum, quod eo sol et luna spectant: alteram lineam duxerunt a meridiano in septentrionem, et mediam ultra anticam, citra posticam nominaverunt, ex quo haec constitutio limitibus templorum adscribimus. Ab hoc exemplo antiqui mensuras agrorum normalibus longitudinibus incluserunt. Primum duos limites constituerunt: unum qui ab oriente in occidentem dirigeret, hunc appellaverunt duocimanum, ideo quod terram in duas dividat partes, et ab eo omnis ager nominetur: alterum a meridiano ad septentrionem quem cardinem nominaverunt, a mundi cardine. Duocimanum postea decimanum appellaverunt: quare a decem potius quam a duobus sicut duopondium nunc dicimus dupondium, et quod dicebant antiqui duo viginti, nunc dicimus viginti, similiter duocumanus, decumanus est factus. Ora la via *DECUMANA* della nostra iscrizione era quella che correva insieme col decumano per eccellenza, col decumano che per dimensioni sovrastava a tutti gli altri dècumani, che divideva la colonia ad angoli retti, e che andava ad una delle parti più considerevoli ed ampie della città; al foro. Sappiamo da Ageno [1]), che *plerumque via cum limite currit;* avendo detto Frontino [2]): *Omnes enim limites secundum legem colonicam itineri publico servire debent.* Il che più chiaramente viene così espresso nei frammenti terminali [3]): *Omnes limites itineri publico servire debe-*

1) *Comment. in Fr.* p. 62.
2) *De L. A.* pag. 43.
3) Pag. 148, Goes.

bant, qui dextra ac sinistra fines privatos dividunt, et in medio iter publicum. Onde nei libri di Magone, e Vegoia leggiamo [1]: *Pontes quoque interdum trifinii, interdum quadrifinii, aliquando pentagonici recipiunt rationem; et hoc si exegerit loci commoditas. Hi vero pontes hac ratione deserviunt, quod eorum alvei proximos fines non transmittunt, per quos et itinera publica currunt, quibus limes lege colonica servit.* A prescindere dunque dal punto che seguita il 𐌃𐌄𐌊𐌊 *DEKK*, da ciò sempre più si fa chiaro, che il 𐌅𐌉𐌀𐌓𐌉𐌌 *VIARIM* debba essere necessariamente retto da 𐌌𐌄𐌃𐌉𐌊𐌄𐌉𐌔 *MEDIKEIS*. Ora se il *medix* era nome generico di magistrato delle città osche, come si è creduto a cominciar dal Mazzocchi [2] fino allo Schoemann, che ultimamente ne scrisse a Grifisvaldia un programma [3]; è facile a persuadersi, che i *VIARUM MEDIKEIS* sieno qui letteralmente quel che a' Latini *viarum curatores, viocuri* [4], o *viarum sternendarum curatores* [5]. E veramente il *medix* [6], o *meddix*, è voce, la quale indica solamente un *curatore* senza più, perchè derivato dal sanscrito *ME*, *misura*, donde germinò l' ampia famiglia di μεδεω, μεδεων, μεδομαι, μηδος, μηδομαι, *meto, metari, metior, meditor, modero, mederi, medicus*. Perciò nella famigerata iscrizione d' Ischia, pubblicata

1) Pag. 256.

2) Nelle note all' Etimologico del Vossio *h. v.*

3) 1840.

4) Varrone de *L. L. Lib. I. 3.*

5) Grutero p. 152, 1.

6) *Medix* pare che sia la vera ortografia della parola, quando si consideri etimologicamente, e così leggesi in alcuni marmi. Ma per non confondere la voce osca coll' italiana *medici*, ho seguito la forma *meddix*.

*

tra gli altri dal dottissimo mio amico e collega il cavalier Raoul-Rochette [1]), e poi dal ch. Momsen [2]), ben si crede che la voce ΑΡΞΑΝΤΕϹ sia una traduzione di *MEDICES*:

ΠΑΚΙΟϹΝΥΜΨΙΟΥ
ΜΑΙΟϹΠΑΚΥΛΛΟΥ
ΑΡΞΑΝΤΕϹ
ΑΝΕΘΗΚΑΝ
ΤΟ ΤΟΙΧΙΟΝ
ΚΑΙΟΙϹΤΡΑ
ΤΙΩΤΑΙ

In conseguenza esso *MEDIX* [3]) era sempre accompagnato da un aggiuntivo che ne determinava la significazione: sicchè ora il troviamo unito a *summus* come nel *Summus capitur meddix occiditur alter* di Ennio [4]), ora al *Tuticus* (da *TOTA* città [5]) esprimente chi solo ne avesse il governo, e talvolta anche accoppiato al *DEGETASIUS*, per indicare un magistrato da cui dipendevan le case, e conseguentemente coloro che le abitavano. Dove mi viene in taglio di notare, che la voce *degetasius* dedotta da *deket*, preso per *dicitare, dictare,* dall'eruditissimo Momsen [6]); per me discende da *degere,* intendendo io di riconoscervi con tale

1) *Mem. de Num. et d'antiq.* p. 114.

2) *Die. U. D.* p. 197.

3) I manoscritti di Livio nel cap. 19 del libro XXIV, ci danno *maedix Tuticus*, e nel XXVI, 6 *mediatuticus, qui summùs magistratus apud Campanos est.*

4) Paolo pag. 123. Muell. *Meddix apud Oscos nomen magistratus est.*

5) Vedi il Ch. Peter *Hall. A.L.Z.* 1842, B. I. Sp. 506.

6) *L. c.* pag. 137.

etimologia la cura sostanziale de'*Meddici Degetasii*, che a quel che penso, avrebbero dovuto corrispondere agli edili, non perchè *dicitabant*, o *dictabant mulctas*, giusta l'avviso del lodato autore; ma perchè il loro precipuo ufizio esercitavasi intorno alle case, dove *cives degebant*. E nel vero gli edili furono detti grecamente *αστυνομικοι* da *αστυ*, o FAΣTY col digamma [1]), dal sanscrito *Wastu* (il luogo) che ha la radice in *vas*, abitare [2]). Il che meglio apparisce anche dalla voce (*in-*)*dig-etes*, donde ritrae alcun che la forma *asius*, simile a *ταρασιος* [3]), Ἡμερασιος, maschile di Ἡμερασια epiteto di Diana [4]), e Φλιασιος nome di un mese spartano, lo stesso che il Φλυησιος μην d'Esichio [5]), da φλυω, affine al Φλυασιον, ossia Φλεησιον πεδιον di Fozio [6]). E si noti eziandio che in *degetasius* lunga è l'*a*, come in Τιτρασιος, dove a cagione del metro fu abbreviata da Dioscoride nell'antologia [7]), e da altri [8]). Adunque dovendosi *VIARIM* congiungere necessariamente con *MEDIKEIS*, questi *MEDICEIS VIARUM*, ovvero *curatori delle strade*, potremo aggiungere al *MEDDIX TOUTICUS*, ed al *MEDDIX DEGETASIUS*, che già sapevamo in altri oschi monumenti. E qui non è da trasandare, che *MEDIKEIS* sia una bella forma di nominativo plurale, che scopertaci dalla nostra epigrafe, viene ad unirsi colle altre *medikei*, μεδδειξ,

1) Vedi Dawes *Misc. Crit.* p. 263. ed. *Kidd.* e Thiersch § 157. p. 232.

2) Può confrontarsi col germanico *Wist*, *patria*, e collo slavo *Miesto* per *Viesto*. Vedi Grimm. *D. Gr.* II, 923.

3) *Etymol. M.* 80, 35.

4) Esichio *h. v.*

5) *H. v.*

6) *Bibl.* pag. 180.

7) VII, pag. 107.

8) Presso Esichio Mil. *de Vir. Doct.* pag. 35. Orell.

meddix, *medix*, *meddis*, *meddiss* e *medicim* già conosciute. *MEDIKEIS* dunque sarebbe scolpito alla latina, per *MEDIKES*, come *MUNICIPEIS* per *MUNICIPES* nella parte opistografa della prima tavola d' Eraclea [1]; giacchè al dire di Terenziano [2]:

Sic Oveis, Plureis, Omneis, scribimus pluraliter.

Il quale autore ci fa anche sapere, che molti facevano il nominativo plurale di questi nomi simile al singolare, scrivendo *AEDILIS* coll'ortografia che si trova nell' 𐌔𐌝𐌋𐌉𐌃𐌝𐌀 della nostra epigrafe [3]. Nè dopo letto nella nostra epigrafe *VIASS* e *VIAM* sarà da maravigliare se si vegga usato il *VIARIM* per *VIARUM*. L' *I* non è che l'*U* sanscrito, assottigliato così non solo nell'osco, ma anche in altri italici dialetti. È indubitato che *lubet*, *stupeo* e *caput* vengano dalle radici sanscrite *lubh* (desiderare), *stubh* (maravigliare) e *kakud* (cima). Ebbene, da quelle uscirono *libet*, *libido*, *obstipeo*, *capitis*, *capitalem* per l' arcaico *caputalem*, e *multiplex* in vece di *multu-plex*. Per la stessa ragione abbiamo *arci-potens* da *arcus*, e da *manus*, *mani-festus*, *mani-pretium*, e *mani-pulus*. Ed è da notare che gli Oschi dissero *manimaserum* [4]; e gli Umbri in ablativo: *arputrati*, *mani*, *trefi*, dai temi *arputratu*, *manu*, *trefu*, che appo i Latini suonarono: *arbitratus*, *manus*, *tribus* [5]. Aggiungi, che nel

1) Lin. 86.

2) Pag. 451. Putsch.

3) L. 2 e 11.

4) Nella tavola Bantina l. 24.

5) Vedi Aufrecht e Kirchhoff *D. U. Spr.* I, 51.

VIARIM tu vedi conservato per intero il nominativo, siccome avviene in tutti i femminini oschi in *A*: aggiungi che esso finisce in *M*; aggiungi che all' *A* conseguita la *R*, e vi troverai tutt' i caratteri sostanziali del secondo caso plurale in quella forma che fu sì cara agl' Itali primitivi da ritenerla anche in *boverum*, *lapiderum*, *regerum*, e *nucerum*, donde fu cacciata da' posteri. Adunque avendosi in questo *MEDIKEIS* il nominativo che governa l' *EKASS VIASS* e gli altri accusativi *VIAM IOVIIAM* e *DEKKMANAM*, e riconoscendosi appresso nell' ƧИƎƧПVV *UUPSENS* un verbo che indica *curarono*, ed è simile per la forma a *TEREMNATTENS*; in ИƎЯИꟽIЯIꓘƆƎᗡƎƧ·ƧꟻƎИИIIИПꟽVП *POMPAIIANEIS·SEREVCIDIMADEN* dovrà necessariamente trovarsi espresso che cosa i meddici presero in cura. Poichè quanto è certo che ƧIƎꓘꟻЯƎꟽ *MEDIKEIS* stia qui per *MEDIKES* nominativo plurale, altrettanto è sicuro che il ƧIƎИИIIИПꟽVП *POMPAIIANEIS* sia un dativo del più, simile al *DEIVEIS* che ci danno le leggi delle XII Tavole, epperò non possibile ad accordare col ƧIƎꓘꟻЯƎꟽ *MEDIKEIS*. E ci gioverà notare come l' ꟻƎ *EI* nella nostra pietra una volta si unisca alla Ƨ per formare il nominativo plurale mascolino della terza declinazione, ed un' altra alla stessa lettera per dare la desinenza al dativo plurale mascolino della seconda, non altrimenti che nel famoso verso di Ennio recato da Censorino [1]: *Civeis Romanei nunc factei sunt Campanei.* Oltre a ciò havvi un' altra ragione potentissima per inferirne che il ƧIƎИИIIИПꟽVП

1) I, 51.

POMPAIIANEIS non si possa affatto congiungere al ƧIƎKꟻЯƎWV *MEDIKEIS*, ed è che nella nostra epigrafe questi meddici delle strade non abbisognavano affatto l' epiteto di *pompeiani*, come non ne ebbero mestieri gli edili, trovando certa indicazione nel luogo dove ergevasi il cippo, ed essendo abbastanza determinati dalle vie cui soprantendevano, cioè dalla via stabiana, dalla via giovia, dalla via pompeiana, e dalla decumana, le quali tutte per sintassi da loro dipendono. E quali edili, di grazia, o quali curatori di strade, avrebbero mai potuto avere un' ingerenza nelle opere pubbliche di Pompei, se non fossero stati pompeiani magistrati? E nel vero giammai nei marmi trovati in quella città i meddici che vi son nominati non ricevono l' aggiuntivo di *pompeiani*. Così nella iscrizione di Vibio Pupidio quivi disotterrata, egli è chiamato *meddix tuticus* senza più [1]:

TVT ·ЯƎW ·Ɔ·ƧIIЯIПVП·Ɔ
ИЯƧПV·ꓘЯꓘƎ·ЯTЯTƧƧЯП
ƆTTЯ8VƆП·VЯꟻƧI ·ЯƎЯƎЯ

V · PUPIDIUS · VIBII . FIL . MED · TOVT
PASSTATA · EKAK · OPSAN
DEDED · ISIDU · PRUFATTR

Vibius Popidius Vibii filius meddix tuticus porticum hanc faciendam dedit, idem probavit.

1) Avellino *Conghietture sopra una iscrizione Sannitica* p. 24. Lepsius *Append.* 3. A scanso di ogni equivoco si avverta, che intendiamo affermar questo de' meddici, e degli altri magistrati nel solo caso in cui avessero esercitato in Pompei la giurisdizione propria, in forza di che era chiarissimo che non potevansi con altri scambiare.

Nè tampoco ricevette l'epiteto di pompeiano l'altro tutico di Pompeì Numerio Trebio , nella seguente iscrizione pure colà rinvenuta nel maggio del 1796 e pubblicata dal Rosini [1]) :

·ƆVT·ЯƎW·ꓷT·ƧIIꓭƎꓷT·IИ
ЯƎ88ИИИWИИ

NI · TREBIIS · TR · MED · TOV ·
AAMANAFFED ·

Numerius Trebius Trebii (filius) meddix tuticus fieri iussit.

Nè s' intitolò ercolanese il tutico d' Ercolano nella mensa di marmo , dove scrisse :

WVƧ·ƧIƎTИTИƎꓷƎꓭ
ƧꓘIT⅃VT·ƧƧIЯƎW·⅃IꓘVИ·⅃·ƧIIꓭИ⅃Ƨ·⅃
ЯƎ88VꓷП·IИIꓘVꓷƎꓭ·IƎTИTИƎꓷƎꓭ

HERENTATEIS · SUM
L · SLABIIS · L · AUKIL · MEDDIS · TOVTIKS
HERENTATEI · HERUKINAI · PROFFED

Veneris sum.
L. Slabius L. f. Occelus meddix tuticus
Veneri Erykinae obtulit [2]).

1) *Diss. Isag.* pag. 88. Tab. XIX. Gell *Pompeiana* 1821 , Pr. p. VII.

2) Rosini *Diss. Isag.* p. 38 , 39. spiega l'ultima parola per *posuit.* Il Ch. Momsen *D. U. D.* 5. 180. per *adquisivit:* io credo che valga *obtulit dedicavit;* ma non è questo il tempo da dimostrarlo.

Dunque se nella pietra nostra gli edili son nominati non una volta ma due, come vedremo appresso, senza che loro si aggiunga l'epiteto di *pompeiani* perchè inutile; nè tampoco questo si doveva dare a'curatori delle strade. Dalle quali cose vuolsi tirare un altro sicuro conseguente: ed è che questo aggiuntivo *POMPAIIANEIS*, il quale per tutt'i capi non ha niente che dividere col *VIARUM MEDIKEIS*, deve assolutamente trovare il suo sostantivo nel ИƎЯИWŀЯŀꓘƆƎƎᗡƎƧ *SEREVCIDIMADEN*, che immediatamente gli succede. Ma questo sostantivo non ci si mostrerà con chiarezza se non quando spartiremo il ИƎЯИWŀЯŀꓘƆƎƎᗡƎƧ *SEREV-CIDIMADEN* in due, cioè in ƆƎᗡƎƧ *SEREV*, e ИƎЯИWŀЯIꓘ *CIDIMADEN*, senza che ce ne distolga il non vedere un punto che divida le due parole, giacchè questo manca pure tra WИИИŀ8ИTƧ *STAFIANAM* e VŀƆ *VIU* nel quarto verso. Epperò ƆƎᗡƎƧ *SEREV* sarà un tronco sostantivo da accordarlo col ƧŀƎИИIIИПWVП *POMPAIIANEIS*, e restituirlo alla integrità sua per ƧIƎƆƎᗡƎƧ *SEREVEIS*, o *SERVIS*, che rimarrà giustificato pel ΣΟΡΟϜΩΜ della pietra d'Anzi [1]) dove il Ch. Momsen rammenta *sorovus* per *sorvus* [2]). Il ИƎЯИWŀЯŀꓘ *CIDIMADEN* poi dovrà per necessità contenere il gran segreto dell' epigrafe, cioè l'operazione che i meddici son detti aver curato che dai servi pompeiani si facesse nelle mentovate strade, tutte situate nel quarto caso, tutte legate dalla congiuntiva particella *INIM*, tutte sottoposte all' azione di essi. Ora comunque quella parola sembri tanto men possibile a spie-

1) Illustrata dal. ch. Andrea Lombardi *Mem. dell' Istit. Arch.* I. 231.

2) *D. U. D. S.* 298.

garsi senza farvi di molti cangiamenti, quanto meglio spiccate e più intatte ci presenta le lettere: ciò non ostante di tutte le voci oscure della nostra pietra riesce a creder mio la più facile, sol che si noti non essere altro fuorchè una semplicissima trasposizione, per cui l'aspra lingua degli Oschi dovendo a forza latinizzare il *CIIDENDAM* de' romani conquistatori equivalente con due *II* al *CIIDO* del suo tema, tramutavalo in *CIIDIMADEN*, quasi puro anagramma, dove nè anche una lettera venne cangiata. Perciocchè nissuno potrà negarmi, che il *CID* dell' astrusa parola sia la stessa radice donde germogliarono *caedo*, *percaedo*, *percido*, *recido*, *concido*, *scido*, *scindo*, cioè σχιδω, e σχιζω, lo *TSHHID* del sanscrito, *fendere*, *tagliare*, *aprire*, dal quale *tshhid* venne il persiano *shikesten* (frangere), e *tshak* (fenditura), da *tshhô*. Sicchè il *CIIDENDAM*, ossia *CAEDENDAM*, sarà ben acconcio ad esprimere la costruzione delle strade, che i Greci dissero τεμνειν ὁδον, perchè s'incominciano col tagliare, giusta l'espressioni del nostro Papinio quando parla della via Domiziana [1]):

Hic primus labor inchoare sulcos,
Et rescindere limites: et alto
Egestu penitus cavare terras.

E questo *CIIDENDAM*, che elegantissimamente si accorda con *DEKKUMANAM*, l'ultima delle nominate vie, è novello acquisto grammaticale, di cui da oggi innanzi andremo debitori alla nostra epigrafe; per la quale si viene a sapere

1) *Sylv.* IV, 3, 40.

che gli Oschi, non solamente alterarono la forma romana del participio futuro passivo in *upsannam* per *upsandam*; ma la usarono talvolta anche nell' integrità sua, come in *CIIDENDAM*. E di questa voce troveremo la causale nell' *UUPSENS* regolato dagli edili, cioè nel *curaverunt* già conosciuto per l' ΟΥΨΕΝΣ dell' iscrizione de' Mamertini, che ci ricorda la terza singolare *upsed* dello stesso verbo nella pietra di Pacio nel Real Museo Borbonico [1]), e ne fa avvertire che l' UU con che è scritto in osco suoni uguale all' ΟΥ de' Greci. E poichè l' *UUPSENS*, *UUPSED* ed *UUPSANNAM* ci debbono far ammettere necessariamente il verbo *upsare*, questo io derivo da *ουπαω* per *οπαω*, come *κουρη* da *κορη*; ed *οπαω* fo discendere dal perfetto *οπα* e *ωπα*, da *επω* in senso intransitivo e causativo. Il quale *οπαω*, al pari di *οπαζω*, significa non solo *dare una cosa*, o *fare una cosa* [2]); ma unito col passivo, come qui col *CIDIMADEN*, indica *il fare che da altri facciasi una cosa*, come *οπαζε φερεσθαι* [3]), equipollente del *διδωμι εχειν* [4]). E tanto coll' *upso*, come con *οπαω*, e con *οπαζω*, si vorranno riscontrare *απτειν*, *αφη*, *εργων αψασθαι*, il persiano *iaf-ten* (conseguire), ed il latino *opera*, *opus* (da *op*) *apiscor*, *adipiscor*, *opitulor*, tutti derivati dal sanscrito *API*, giungere ad un luogo.

Abbisogniamo da ultimo avvertire non doverci essere di maraviglia il *CIDIMADEN* per *CIIDENDAM*;

1) Vedi Guarini *Comm.* XIII, p. 26. *In epigr. quaed. Osc.* p. 10. Avellino *Conghiett. sopra una iscriz. sann.* pag. 7.

2) Come in Eschilo: Ω Ζευ, γυναικον οιον ωπασας γενος.

3) Omero *Il. XII.*, v. 100.

4) Lo stesso *Il. VII.*, v. 202.

giacchè nella stessa pietra incontrasi *PONTTRAM* per *PORTAM*. E se avessimo tanti oschi monumenti, quanti ne abbiamo latini, potremmo forse citar molti esempi di quelli per illustrare il *CIDIMADEN* proveniente da *CIIDENDAM*; siccome di questi ci è dato il ricordare EPROCUPAVERUNT in vece di PREOCCUPAVERUNT 1), AVTRIBOLIUM per TAURIBOLIUM 2), IANVRA 3) per IANUAR, CAFANATIUM per CANANEFATIUM 4) conosciuti per altre iscrizioni come popoli della Germania 5), ARMA per ARAM 6), MISTI per MISIT 7), RESTITVTI per RESTITVIT 8): e nelle monete CLVSTI per CLVSIT 9), ECYHPIA per CEYHPIA 10) AYBIKHΣ per AIBYKHΣ 11), OCL per COL(onia 12), IDENSIS per DIENSIS 13), IVOC per IOV (i) C(onservatori 14). Il quale iperbibasmo, a prescindere dall'ignoranza dell'artefice, derivava dalla difficoltà di pronunziare certe voci, specialmente di peregrino linguaggio: donde nacque, che la lingua i suoni non potendo ripetere nell'ordine percepito dall'orecchio, li conservava sì, ma trasposti; al che mi sorprende come non avessero posto mente il Wal-

1) Fabretti pag. 1125, n. 1.

2) Reinesio cl. I, n. 220.

3) Muratori pag. 310, n. 4.

4) Lo stesso pag. 1015, n. 2.

5) Vedi Grutero p. 385 n. 1 pag. 1003, n. 3. Reinesio cl. VIII, n. 10, e Fabretti c. V n. 78.

6) Muratori p. 307, 1.

7) Lo stesso quivi medesimo lin. 12.

8) Gudio p. 84, n. 3.

9) Froelich de *num. Monett. culpa vitiosis* p. 23.

10) Pellerin *Med. des Peupl.* T. III, p. 260.

11) Idem *ibid.* pag. 173.

12) *Ibid.* p. 327.

13) T. I, 8, n. 12.

14) Banduri p. 288.

chio 1), i Maurini 2), ed il sommissimo Cuiacio 3) quando osservava scritto nelle pandette MODUS, IURNAE, e SUSPECTA, in luogo di DOMUS, RUINAE, e SUSCEPTA.

Ora ci stringe l' obbligo di far conoscere chi fossero questi servi pompeiani, che aprirono le quattro strade mentovate nell' epigrafe. E cominceremo dal notare, che de' servi alcuni erano privati, altri pubblici, come apparisce da questo luogo di Plauto 4): *Optimum, atque aequissimum oras, optimusque hominum es homo: sed is privatam illic servitutem servit an publicam? Haeg. Privatam medici Menarchi.* E di vero fu costume appo gli antichi o di comprar servi con pubblico danaro 5), o di sceglierne tra i prigionieri una moltitudine, di cui l'autorità pubblica variamente si potesse valere. Perciò Plinio domandava a Traiano 6): *Utrum per publicos civitatum servos, quod usque adhuc factum, an per milites adservare custodias debeam.* Ed a Mario, al dire di Valerio Massimo 7), *missus ad occidendum in privata domo Minturnis clausum servus publicus natione Celtiber et senem et inermem et squalore obsitum.* Da Livio ancora imparasi, che Scipione soggiogata la nuova Cartagine 8): *opifices ad duo millia hominum publicos fore populi Romani edixit, nempe spe propinquae libertatis, si ad ministeria belli enixe operam navassent.* E Cornelio Silla niente meno che diecimila servi de' proscritti addisse ad uso

1) *Xenia epigraph.* n. 81 p. 150. *Ienae* 1751.

2) *N. Traitè de D.* T. IV p. 410.

3) *Recitatt. solemn. ad l. 1. de servit.*

4) *Capt.* II, 5, 5.

5) Dionigi d'Alicarnasso L. I, 19.

6) X, *Epist.* 20

7) IV, 5, 7.

8) Lib. IX, cap. 10.

del comune [1]). Il quale somministrava loro annualmente vitto e vestito, come attesta Plinio [2]): *In plerisque civitatibus maxime Nicomediae et Nicaeae, quidam vel in opus damnati vel in ludum, similiaque his genera poenarum publicarum, servorum officio ministeriisque funguntur, atque etiam ut publici servi annua accipiunt.* Ed oltre al vitto ed alle vesti anche l'abitazione, come si ricava dalla parte latina della prima delle tavole d' Eraclea, dove leggesi [3]) : QVAE·LOCA·SERVEIS·PUBLICEIS·AB·CENSORE·HABITANDEI·UTENDEI·CAUSSA·ADTRIBUTA SUNT·EI QUOMINUS·EIS·LOCEIS·UTANTUR·E·H·C·N·R· (*Ex hac lege nihil rogatur.*) Or questi servi prendevano i nomi dalle province conquistate, come avvenne soprattutto fra noi de' Picentini de' Lucani per testimonianza di Strabone [4]), e de' Bruzii per fede di Gellio [5]). E vuolsi notare attentamente come tra siffatti servi alcuni ve ne fossero da chi esercitavasi l' arte de' fabbri, per quanto si trae dal giureconsulto Paolo [6]) : *Faber mandatu amici sui emit servum suum et fabricam docuit : deinde vendidit eum viginti, quos mandati iudicio coactus est solvere : mox quasi homo non erat sanus, emptori damnatus est, Mela ait non praestiturum id ei mandatorem, nisi posteaquam emisset, sine dolo malo eius hoc vitium habere coeperit servus : sed si iussu man-*

1) Appiano Lib. I, 51.

2) *Epist.* X, 15.

3) Vers. 8. Si noti il *serveis publiceis* ed il *loceis* come il nostro *POMPAIIANEIS.*

4) V, 60.

5) Lib. X, Cap. 3.

6) *L.* 26. *ff. Mandati.* Vedi anche l. 12, §. 5, *ff. De instr. vel instrum. leg.*

datoris eum docuerit, contra fore, tunc enim et mercedem et cibaria consecuturum, nisi si, ut gratis doceret, rogatus sit. E per avvicinarci più all'argomento della nostra iscrizione, i servi *silicarii* erano appunto quelli che le selci delle strade lavoravano 1); e dovevano in quel mestiere avere a compagni gli altri di cui parlava Ulpiano 2): *Mancipiorum quoque usufructu legato non debet abuti, sed secundum conditionem eorum uti. Nam si librarium rus mittat, et qualum et calcem portare cogat: histrionem balneatorem faciat; vel de symphoniaco atriensem: vel de palaestra stercorandis latrinis praeponat, abuti videbitur proprietate.* Ed ecco conosciuto chi fossero i servi pompeiani.

Ma per meglio intendere come e perchè questi servi avessero fatte le quattro strade mentovate nel nostro cippo, ed anche per ispiegare più chiaramente l' estrema parte di esso; è da sapere come chi imprendeva la cura di qualche opera pubblica, o da per sè la dirigeva, o col nome di *locator* affidavala ad un appaltatore detto ἐργολαβος, *conductor*, o *redemptor*. Ma sì nel primo che nel secondo caso dovevansi osservare le condizioni dell' opera sancite per la pubblica autorità, dalle quali formavasi la così detta *lex operi faciundo*, dove si esponevano le cose da eseguirsi e tra quanto tempo, i materiali da adoperarvi, la loro qualità, il modo, e la specie del pagamento, ed il nome di chi doveva dichiarare l'opera essersi fatta a norma del convenuto. Cicerone ci dà un esempio di questa

1) Frontino *de Aquaed.* 117. 2) *L.* 15, *ff. De usufr. et quemad.*

legge col titolo [1]): *Lex operi faciundo Iunii pupilli, quam C. Verres praetor urbanus addit.* Quivi era detto: *Qui de Lucio Martio M. Perpenna censoribus redemerit, eum socium ne admittito, neve ei partem dato, neve redimito. Si quid operis causa resciderit, reficito. Qui redemerit satisdet damni infecti ei qui a vetere redemptore acceperit. Hoc opus suo quoque bono facito, rediviva sibi habeto.* Un altro esempio di sì fatta legge particolarizzato assai più lo abbiamo nella iscrizione trovata a Pozzuoli, e che a tempo di Grutero [2]) vedevasi fra noi vicino a S. Giovanni Maggiore nelle case di Adriano Guglielmo, ed oggi sta nel R. museo Borbonico:

AB·COLONIA · DEDVCTA · A · XC · N · VFIDIO · N · F · M·PVLLIO·DVOVIR · P·RVTILIO · C·N·MALLIO · COS · OPERVM · LEX · II.

LEX·PARIETI·FACIENDO · IN·AREA·QVAE·EST · ANTE·AEDEM·SERAPI·TRANS·VIAM·QVI·REDEMERIT · PRAEDES·DATO·PRAEDIAQVE · SVBSIGNATO · DVVMVIRVM · ARBITRATV.

IN · AREAM · TRANS·VIAM · PARIES · QVI · EST· PROPTER·VIAM·IN·EO·PARIETE · MEDIO · OSTIEI · LVMEN · APERITO · LATVM · P· VI · ALTVM · P · VII · FACITO · EX · EO · PARIETE · ANTAS · DVAS · AD · MARE · VORSVM · PROICITO · LONGAS · P · II · CRASSAS · P · I · INSVPER · ID · LIMEN · ROBVSTVM· LONGVM · P · VIII · LATVM · P · I · ALTVM · P · V·

1) I. *in Verr. 55.*

2) P. 207. 1.

INPONITO · INSVPER · ID · ET · ANTAS · MVTVAS · ROBVSTAS · II · CRASSAS · V · ALTAS · P · I · PROICITO · EXTRA · PARIETEM · IN · VTRAMQVE · PARTEM · P · IV · etc.

HOC · OPVS · OMNE · FACITO · ARBITRATV · DVOVIR · ET · DVOVIRATIVM · QVI · IN · CONSILIO · ESSE · SOLENT · PVTEOLEIS · DVM · NI · MINVS · VIGINTI · ADSIENT · CVM · EA · RES · CONSVLETVR · QVOD · EORVM · VIGINTI · IVRATI · PROBAVERINT · PROBVM · ESTO · QVOD · IEI · INPROBARINT · INPROBVM · ESTO.

DIES · OPERIS · K · NOVEMBRIS · PRIMEIS · DIES · PEQVN · PARS · DIMIDIA · DABITVR · VBEI · PREDIA · SATIS · SVBSIGNATA · ERVNT · ALTERA · PARS · DIMIDIA · SOLVETVR · OPERE · EFFECTO · PROBATOQVE.

In quanto poi alla locazione di ciò che concerneva le strade non possiamo affatto trasandare quel che si legge nella parte opistografa della prima tavola d' Eraclea [1]: *Quae via inter aedem sacram item aedificium locumve publicum* (ex una parte) *et inter aedificium privatum* (ex altera) *est erit, eius viae partem dimidiam is aedilis, cui ea pars urbis obvenerit, in qua parte ea aedes sacra erit, sive aedificium publicum, sive locus publicus, tuendam* (ex aerario) *locato. Quemcumque ante suum aedificium, viam publicam hac lege tueri oporte-*

1) V. 29 et seqq.

bit (si) *quis eorum eam viam arbitratu eius aedilis cuius* (arbitratu eam tueri) *oportuerit*, *non tuebitur*, *eam viam aedilis* (cuius arbitratu eam tueri oportuerit) *tuendam locato*. Isque *aedilis diebus ne minus decem*, *antequam locet*, *apud forum*, *ante tribunal suum*, *propositum habeto*, *quam viam tuendam et quo die locaturus sit. Et quorum ante aedificium ea via sit* (*eisque quorum ante aedificium ea via erit*) *procuratoribusque eorum* (ut) *domum denuncietur facito*, *se eam viam locaturum*, *et quo die locaturus sit*, *eamque locationem palam in foro per quaestorem urbanum*, *eumve qui aerario praeerit*, *facito. Quanta pecunia eam viam locaverit*, *tantae pecuniae* (nomine) *eum*, *eosque*, *quorum ante aedificium ea via erit* (*proportione*, *quantum cuiusque ante aedificium viae in longitudine et in latitudine erit*) *quaestor urbanus*, *quive aerario praeerit*, *in tabulas publicas pecuniae factae referendum curato*: *et* (ei) *qui eam viam tuendam redemerit*, *tantae pecuniae* (nomine) *eum eosve adtribuito sine dolo malo. Si is qui adtributus erit eam pecuniam diebus triginta proximis* (*quibus ipse aut procurator eius sciet adtributionem factam esse*) *ei*, *cui adtributus erit*, *non solverit*, *neque satisfecerit*; *is quantae pecuniae* (nomine) *adtributus erit*, *tantam pecuniam et eius dimidium ei*, *cui adtributus erit*, *dare debeto. Inque eam rem is*, *quocumque de ea re aditum erit*, *iudicem*, *iudiciumve ita dato*, *uti de pecunia credita* (iudicem) *iudiciumque dari oportebit. Quam viam hac lege tuendam locari oportebit*, *aedilis* (*quem eam viam tuendam locari oportebit*, *is*) *eam viam per quaestorem urbanum*,

quive aerario praeerit, tuendam locato, uti (is, cui locata fuerit) *eam viam arbitratu eius, qui eam viam locandam curaverit, tueatur. Quantam pecuniam ita quaeque via locata erit, tantam pecuniam quaestor urbanus, quive aerario praeerit, redemptori cui e lege locationis dari oportebit, haeredive eius, dandam, adtribuendam curato.* Pertanto è da notare, che per questa legge *operi faciundo* certe cose era obbligato a dare il locatore, certe altre l' appaltatore. Trattandosi di edificare una villa, Catone prescrive come se ne debba stipulare il contratto dicendo 1): *Parietes omnes (uti iussitur) calce et cementis, pilas ex lapide angulari, tigna omnia, quae opus sunt, limina, postes, iugumenta, asseres, fulmentas, praesepis bubus hibernas, et aestivas faliscas, equile, cellas familiae, carnaria III. orbem, ahena II. Haras X. focum, ianuam maximam et alteram, quam volet dominus, fenestras, clatros in fenestras maiores et minores bipedales X. lumina VI. scamna III. sellas V. telas iogales duas, luminaria VI. paullulam pilam, ubi triticum pinsant unam, fullonicam unam, antepagmenta, vasa, torcula duo: quae rei materiem, et quae opus sunt dominus praebebit, et ad opus dabit: succidet, dolabit, serram I. lineam I. materiam dumtaxat secabit, facietque conductor lapidem, calcem arenam, aquam, paleas, terram unde lutum fiat.* Dunque nella locazione delle quattro strade mentovate nel nostro cippo si era dovuto convenire, che dall' ergolabo si fossero ricevuti come operai i servi publici di Pompei, altrimenti detti *servi ab opera publica*, come leggesi negli antichi marmi 2).

1) *De R. R.* c. 14.

2) Grutero 467, 7.

E poichè la locazione agli appaltatori facevasi all' asta pubblica [1]), ed essi erano obbligati a dar sicurtà [2]) incumbeva ai curatori dell'opera di sorvegliarli per vedere se ne adempissero le condizioni [3]), e per confiscarne i beni se li trovassero in fallo [4]). Tutto questo è pennelleggiato maestrevolmente da Orazio [5]) là dove il padron dell' opera per far presto incoraggia esso stesso l' appaltatore ed i suoi servi, affinchè attendano meglio al lavoro:

Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis, dominusque viae
Fastidiosus: sed timor et minae
Scandunt eodem quo dominus, neque
Decedit aerata triremi, et
Post equitem sedet atra cura.

Termina l'iscrizione con queste parole ·ꙅ⊦ᒧ⊦Я⊦Ͷ·VꙅV⊦ ꙅИƎTTͶ8VDП, *IVSU · AEDILES · PROFATTENS*, che spiego *IPSI AEDILES PROBAVERUNT*, nel che stava, come abbiam veduto, il compimento della legge della locazione. Torna dunque la voce VꙅV⊦ *IVSU*, ma con migliore ortografia che non apparve in *IVSSU* [6]), perchè con

1) Livio XXXIX, 44. Columella *De R. R. praef.* Ovidio IV, *de Ponto*, 5, 17.

2) *L.* 2. *§ 1. ff. de Opp. publ.*

3) Varrone *De LL.* IV, 4; V, 7. Cicerone I. in *Verr.* 54.

4) *L.* 2. *§. 1. ff. de Opp. publ.*

5) III, *Od.* 1, 25. So bene che qui per *famulis* comunemente s' intendono gli operai; ma tali non erano forse anche i servi? e sì quelli del locator dell'opera come del conduttore?

6) Lo stesso errore si ha nei marmi latini, che ci danno USSUS per USUS. Vedi Grutero 93, 9.

una sola *S*, come *ipsu*: ed io torno a dire, non doversi interpetrare *per comando*, quasi da *iussus*, ma qual dimostrativo pronome da riferirsi agli edili Sizzio e Ponzio; poichè con questa clausola facendo l' analisi di tutta l' epigrafe avremo nuovi argomenti in favore del nostro assunto. Essa, come ognun vede, è divisa in tre parti, di cui la prima ci fa sapere, che P. SIZZIO FIGLIUOLO DI M. E N. PONZIO FIGLIUOLO DI P. EDILI ASSEGNARONO IL LIMITE A QUESTA VIA 1), IL CUI TERMINE POSERO DIECI PIEDI INNANZI ALLA PORTA STABIANA 2). Nella seconda poi dicesi che (V≷VԻ *IVSU*), cioè I MEDESIMI ASSEGNARONO IL LIMITE ALLA VIA POMPEIANA, IL CUI TERMINE POSERO TRE PIEDI AVANTI AL PALIZZATO DI GIOVE MILICHIO 3). Nella terza finalmente ci si annunzia, che

1) Cioè alla via dove sorge l' iscrizione, ossia alla via stabiana, che andava a finire innanzi alla porta di Stabia.

2) *VIU TEREMNATUST* ho interpetrato per *VIAE TEREMNATU*(s) *ST*(*at*), o *VIAE TEREMNATU ST*(*at*), il che trova non solo nelle iscrizioni latine, come abbiamo veduto, un forte appoggio, ma anche nella prima faccia del cippo abellano, dove si ha: *TEDUR EISAI VIAI MEFIAI TEREMNIU VIU STAIET*, che io tradurrei: *Ibi eidem viae mediae terminus stet*, seguendo il *TATRA* sanscrito proposto da Aufrecht e Kirchoff *D. U. Spr.* 5, 22. Ma non voglio tacere, che, rimanendo sempre il senso lo stesso, una forma più regolare ci si presenterebbe leggendo: *VIU TEREMNATU*(*m*) *ST*(*atiens*); cioè *VIAE TERMINUM STATUERUNT*. Allora la sintassi dello *STATIENS* non sarebbe per nulla difforme dal *TEREMNATTENS*, e dall' *UUPSENS*; e quello *STATIENS*, da *statio* che corrisponde al latino *statuo*, verrebbeci guarentito dal *SISTIATIENS* del bronzo Veliterno.

3) In una iscrizione trovata nei ruderi di Mesa si parla di una strada vicina al *milichieo*, cioè al tempio di Giove Milichio: ΤΑΣ ΟΔΟΥ ΤΑΣ ΠΑΡΑ ΤΟ ΜΕΙΛΙΧΙΕΙΟΝ. Vedi Fazzello *Dec.*I. L.IX. c.4. e Gualtiero *Antiqq.Sic.* p.28. Il che dà molta luce al termine della nostra via pompeiana, situato innanzi

QUESTE VIE, E LA VIA GIOVIA, E LA DECUMANA, I CURATORI DELLE STRADE FECERO FARE AI SERVI POMPEIANI, E GLI STESSI EDILI LE APPROVARONO. In somma nelle tre parti dell' iscrizione gli edili due volte operarono soli, ed una accompagnati dai meddici. Sicchè nominati nella prima dovevano a forza nella seconda e nella terza essere indicati con un pronome, senza che un pubblico monumento stabilito da quattro solenni magistrati difetterebbe moltissimo in gramatica, ed oscuro oltre ogni credere addiverrebbe. Imperciocchè, tolti quei pronomi, e spiegato V≷VI per ЯVИ⊦⟩ИПT *TANGINUD* 1) *per comando*, al semplice correre l' epigrafe d' un guardo troveresti un come dire: SIZZIO·E·PONZIO·EDILI·ASSEGNARONO·IL·CONFINE·A·QUESTA·STRADA·DELLA·QUALE·IL·TERMINE·POSERO·DIECI·PIEDI·INNANZI·ALLA·PORTA·STABIANA·PER·COMANDO·LA·VIA·POMPEIANA·DEFINIRONO·E·DI·ESSA·IL·TERMINE·PIANTARONO·TRE·PIEDI·INNANZI·ALLA·PALIZZATA·DI·GIOVE·MILICHIO·QUESTE·VIE·E·LA·VIA·GIOVIA·E·LA·DECUMANA·I·CURATORI·DELLE·STRADE·FECERO·APRIRE·

alla palizzata, che in Pompei doveva circondare il luogo sacro allo stesso nume.

1) Son obbligato a venire di bel nuovo a questo argomento per sempreppiù assicurare, che IVSU, una delle parole più sostanziali dell' epigrafe, sia un pronome corrispondente ad IPSI. Per quel che concerne poi il TANGINUD, esso va confrontato con *tangibilis*, e *contagium*, ed è lo stesso che *tactus*. E siccome *actus* indica un movimento fatto per un fine; così *tanginud* esprime un toccamento diretto ad uno scopo; e tanto la prima parola, quanto la seconda importano un cenno di mano per indicare ciò che si vuole, non altrimenti che *mandatum* significa un segno fatto con la mano perchè il mandatario esegua qualche cosa; giacchè il mandante non gli manifesta che un suo volere. Lo stesso va detto d' *impulsus*, d'*instigatio*, e di *advertere*, il quale non significa che *volgere* uno a qualche cosa.

DAI·SERVI·POMPEIANI·PER·COMANDO·GLI·EDILI·LE·APPROVARONO. Da questa semplice versione dell' epigrafe, fatta ritenendo a bella posta la stessa sua punteggiatura, ben può chicchessia facilmente comprendere quante imperfezioni vi sarebbero nella dicitura, quando VƧVꟷ *IVSU* non prendessimo per un pronome, come veramente è, ma per *IUSSU*. Non saprebbesi se *IUSSU*, per comando, fu piantato il termine della strada stabiana; o se *IUSSU*, per comando, fu definita la via giovia. Dippiù s'ignorerebbe se i curatori delle strade per comando, *IUSSU*, le avessero fatte fare dai servi pompeiani; o se per comando, *IUSSU*, gli edili le avessero approvate. Quindi rimarrebbe occulto ancora chi fossero stati gli edili, se quegli stessi nominati undeci versi prima, o altri; ed essendo stati diversi non capirebbesi perchè i nomi dei primi che avevan posto i termini a due sole strade si enunciassero, taciuti quelli de' secondi che avevan fatto di più, avendole approvate con due altre, cioè la giovia e la decumana. Finalmente sarebbe inusitato in una ben lunga epigrafe, dove tante e sì svariate cose si predicano di cotesti edili, non trovar mai un pronome per cui non riuscisse indecisa ed equivoca l'attinenza delle voci secondarie col subietto, che trattandosi d'una via doveva esser noto anche ai volgari; in mentrechè ad ottener chiarezza la via giovia e la decumana furono accoppiate con due congiunzioni.

Veniamo adesso al ƧИƎTTN8VᗡΠ *PROFATTENS*, che spiegammo per *PROBAVERUNT* e che troviamo di sicura significazione per altre quattro epigrafi di Pompei, ciò sono le due di Vibio Popidio, quella di

Vibio Adirano, e quella scavata nel tempio di Venere quivi medesimo [1]). Questo approvare un' opera pubblica, una strada ad esempio, importava il dichiarare che le condizioni fermate nella legge *operi faciendo* fossero state in tutte le parti ben eseguite [2]). Sicchè i curatori delle strade i quali avevano il dritto di vegliare sopra gli appaltatori e punirli, essi stessi poi eran soggetti alla rigorosa censura di magistrati superiori, che intendevano a salvare il comune da qualunque frode, che quelli tramassero. *Curatores operum*, diceva Ulpiano, *cum redemptoribus negotium habent, respublica cum his, quos efficiendo operi praestituit* [3]). Questi magistrati erano gli edili, i quali perciò facevano misurar la strada dagli agrimensori per vedere se avesse la lunghezza e la larghezza designata nella locazione. E gli agrimensori ciò eseguivano servendosi della *quincupeda*, cioè di un regolo di cinque piedi come dice Marziale [4]):

Puncta notis ilex, et acuta cuspide clausa,
Saepe redemptoris prodere furta solet.

Nè non adoperavano talvolta anche la *decempeda*, e ce lo insegna Orazio [5]):

Nulla decempedis
Metata privatis, opacam
Porticus excipiebat Arcton.

1) Lepsius, n. 15 Tab. XXIII.

2) In taluni casi stipulavasi: *Ut opus arbitrio locatoris fieret, eiusque probatio aut improbatio locatoris vel heredis eius esset*, come abbiamo nella *l. 60 § 3. ff. l. 77 ff. Pro socio.* Spesso anche patteggiavasi, che *arbitratu domini opus adprobaretur*, giusta la *l. 24 ff. Locati;* ovvero che *bonitas operis a conductore approbaretur*, secondo le espressioni della *l. 51, § 1 ff. eod.*

3) L. 2. §. 1. *D. de Opp. publ.*

4) XIV, 90.

5) II. *Carm.* 15, 14.

Questa misura degli edili estendevasi anche alla grandezza delle selci, ed all' ampiezza ed altezza di quella metà di strada, la quale noi chiamiamo volgarmente marciapiede, e gli antichi dissero ἡμιόδιον, e *semita*, appunto perchè stando originariamente da un lato solo della via, dividevala in due e perciò prendeva quel nome, quasi *semiiter*, come dice Varrone [1]). Ecco in che modo parla il parasito di Plauto [2]):

Nec quisquam sit tam opulentus qui mihi obsistat in via,
Nec strategus, nec tyrannus quisquam, nec agoranomus
Nec demarchus, nec comarchus, nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite sistat in via de semita.

Un altro poi appo lo stesso dice [3]):

Simul autem plenissime eos, qui adversum eant, aspellito
Detrude, deturba in viam.

Di che si può chiaramente dedurre, che la *semita* fosse stata quella che veggiamo nella via stabiana poco fa scoperta in Pompei, cioè una parte di essa più alta del resto, la quale appunto per questo riceveva il nome di grado, siccome attesta Marziale [4]):

Alta Suburrani vincenda est semita clivi,
Et nunquam sicco sordida saxa gradu.

1) *De L. L.* IV, 4.
2) *Curcul.* II, 3, 5.
3) *Mercat.* I, 2, 5.
4) V, 22.

Allorchè dunque gli edili avevano approvata la strada, essa diventava un' assegnazione di luogo pubblico: *Publici loci appellatio quemadmodum accipiatur, Labeo definit: ut ad areas et ad insulas, et ad agros, et ad vias publicas itineraque publica pertineat* [1]. Epperò Ulpiano diceva [2]: *Viam publicam eam dicimus, cuius etiam solum publicum est: non enim sicuti in privata via, ita et in publica accipimus. Viae privatae solum alienum est, ius tantum eundi et agendi nobis competit: viae autem publicae solum publicum est, relictum ad directum certis finibus latitudinis ab eo, qui ius publicandi habuerit, ut ea publice iretur, commearetur.* In conseguenza potendo ognuno servirsi delle pubbliche vie, nè perdendo mai questo dritto col non servirsene [3], l' uso loro veniva protetto da cinque interdetti, uno restitutorio e gli altri proibitorii, inseriti nei titoli 7, 8, 9, 10 e 11 del libro XLIII del digesto. Ciò erano: *De locis et itineribus publicis, Ne quid in loco publico vel in itinere fiat, De loco publico fruendo, De via publica et si quid in ea factum esse dicatur, De via publica reficienda.* Da un'altra parte gli edili, approvata che avessero la strada ed addettala ad uso pubblico, vi esercitavano immediatamente quella giurisdizione, che apparisce da un frammento dell'*Astinomico di Papiniano* inserito nelle pandette [4], e che gioverà qui recare emendato nel testo e purgato dagli errori che v' indussero nel voltarlo in latino Matteo Pisano e il Gotofredo:

1) *L. 2. §. 3. ff. Ne quid in loc. publ.*

2) *D. l. 2. §. 25. eod.*

3) *L. 2. ff. 43. De via publ. ref.*

4) *L. un. ff. De via publ. et si quid in ea fact.*

Οἱ αςυνομοι 1) επιμελειτωσαν των κατα την πολιν ὁδων, ὁπως αν ὁμαλισθωσιν, και τα ῥευματα μη βλαπτη τας οικιας · και γεφυραι ωσιν, οὑ αν δεη.

1. Επιμελειτωσαν δε ὁπως οἱ ιδιοι τοιχοι, η των αλλων, η των περι τας οικιας, οἱ εις την ὁδον φερομενοι, μη σφαλεροι ωσι· ἱνα, ως δει, καθαιρωσιν οἱ δεσποται των οικιων, και επισπευαζωσιν, εαν δε μη καθαιρωσιν, μηδε επισκευαζωσιν, ζημιουτωσαν αυτους, εως αν ασφαλη 2) ποιησωσιν.

2. Επιμελειτωσαν δε, ὁπως μηδεις ορυσση τας ὁδους, μηδε χωννυη, μηδε κτιση εις τας ὁδους μηδεν. Ει δε μη, ὁ μεν δουλος ὑπο του τυχοντος μαςιγουσθω, ὁ δε ελευθερος εκδεικνυσθω τοις

1) Nel testo delle Pandette leggevasi assai scorrettamente: Επιμελεισθωσαν δε καν οἱ ιδιοι τοιχοι, η των αλλων, η των περι τας οικιας, οἱ εις την ὁδον φεροι μη σφαλεροι η. Matteo da Pisa prima del 1406 il traduceva: *Studeant ut proprii parietes et aliorum aliquid quae circa domos, quae ad viam publicam ducunt, non labiles sint: quatenus, ut oportet, emundent domini domorum et construant.* A Gotofredo parve opportuno correggere questa traduzione così: *Studeant etiam ne eorum aut aliorum parietes, etiam domorum qui ad viam ducunt, sint caduci, sed, ut oportet, emundent domini domorum, et construant.* Ma vedendo che neppure in questo modo la traduzione corrispondeva al testo, e non sapendo emendarlo, credè ottimo divisamento il sopprimerlo nella sua edizione. E nel vero anche male era stato tradotto da lui των κατα την πολιν ὁδων per *quae secundum civitates viae sunt*, e l' επισκευαζειν per *construere*, mentre che importa *reficere*; e male da ultimo anche και ῥευματα μη βλαπτη τας οικιας *et effluxiones non noceant domibus*, il che notava l'immenso Mazzocchi *Tabb. Heracl.* p. 484. Il quale, sebbene fosse stato il primo ad avvertire l' infermità, da cui era qui tormentato il corifeo de' giureconsulti, e si fosse volto a medicarlo; pure non sembra esservi del tutto riuscito. Ma poichè la dimostrazione di quel che dico mal potrebbe in queste pagine collocarsi; debbo contentarmi per al presente di recare il disputato brano dell'Astinomico corretto in parte soltanto.

2) Questo ασφαλη credo che abbiasi a tramutare in ασφαλεις.

αςυνομοις, οἱ δε αςυνομοι ζημιουτωσαν κατα νομον, και το γεγονος καταλυετωσαν. Επισκευαζειν δε τας ὁδους τας δημοσιας, κατα την αυτου οικιαν ἑκαςον, και τας αποῤῥοας εκκαθαιρειν τας εκ του ὑπαιθριου, και επισκευαζειν ὁυτως, ὡς αν μη κωλυη ἁμαξαν επιειναι. Ὁσοι δε μισθωσαμενοι οικουσιν, εαν μη επισκευαση ὁ δεσποτης, αυτοι επισκευασαντες ὁμολογιζεσθωσαν το αναλωμα κατα τον μισθον.

3. Επιμελειτωσαν δε, και ὁπως προ εργαςηριων μηδεν προκειμενον η, η πλην εαν κναφευς ἱματια ψιγη, η τεκτων τροχους εξετιθη. Τιθεσθωσαν δε και οὑτοι [1]) ὡςε μη κωλυειν ἁμαξαν βαδιζειν.

4. Μη εατωσαν δε μηδε μαχεσθαι εν ταις ὁδοις, μηδε κοπρον εκβαλλειν [2]), μηδε νεκρα, μηδε δερματα ῥιπτειν.

Aediles studeant ut, quae secundum civitates sunt viae, adaequentur, et pontes fiant, ubicumque oportet.

1. *Studeant etiam ne eorum aut aliorum parietes, etiam domorum, qui ad viam ducunt, sint caduci. Sed ut oportet, emundent domini domorum, et construant* [3]). *Si autem non*

1) Leggo οὑτως ὡςε; sì perchè tanto esige l' ultima parola, come anche perchè l' οὑτοι è inutile.

2) Emendo εμβαλλειν; e ciò a cagione di εν ταις ὁδοις. Non so capire come queste cose siano sfuggite a quel miracolo d' erudizione qual era il Mazzocchi.

3) Nè anche l' interpetre della sfinge potrebbe capire queste latine parole. Noto per ora che comunque si dovranno emendare, certo è che qui si parla di cosa, che i padroni di casa dovevano *purgare et reficere*, secondo l' espressioni delle leggi romane cui corrispondono il καθαιρειν e l'επισκευαζειν dell'Astinomico. Conseguentemente la illustrazione di questo paragrafo hassi a dedurre necessariamente, come io credo, dalla *l. 1. §. 1. ff. De via publ. et itin. publ. ref.* che suona così: *Purgare* (το καθαιρειν) *refectionis* (του κατασκευαζειν) *portio est. Purgari autem proprie dicitur ad libramentum proprium redigere, sublato eo, quod super eam esset. Reficit enim, et qui aperit, et qui purgat, et omnes omnino, qui in pristinum statum reducunt.* Dunque il Gotofredo avrebbe dovuto tradurre: *Purgent domini domorum, et reficiant.*

emendaverint, neque construxerint; mulctent eos, quousque firmos effecerint.

2. *Curent autem ut nullus effodiat vias, neque subruat; neque construat in viis aliquid. Si autem servus quidem fuerit, ab obviante fustigetur; si liber demonstretur aedilibus; aediles autem mulctent secundum legem, et quod factum est dissolvant. Construat autem vias publicas unusquisque secundum propriam domum; et aquaeductus purget qui sub dio sunt, id est coelo libero; et construat ita, ut non prohibeatur vehiculum transire. Quicumque autem mercede habitant, si non construat dominus, ipsi construentes computent dispendium in mercedem.*

3. *Studeant autem ut ante officinas nihil proiectum sit, vel propositum; praeterquam si fullo vestimenta siccet, aut faber currus exterius ponat. Ponant autem et hi, ut non prohibeant vehiculum ire.*

4. *Non permittant autem rixari in viis, neque stercora proiicere; neque morticina, neque pelles iacere* 1).

Quindi gli edili istessi, che avevano approvata la via, dovevan poi curare che nissun danno si facesse a' passeggieri. Epperò leggevasi nel loro editto 2): *ne quis canem, verrem vel minorem aprum, lupum, ursum, pantheram, leonem, aliudve quod noceat animal, sive soluta sint sive alligata*

1) Tradurrei piuttosto: *neque in eas stercora inferre, neque morticina nec eorum pelles proiicere.* Mi par chiaro che δερματα abbia intima connessione col νεκρα, anche perchè amendue regolati da ῥιπτειν. Non solo era proibito che si gettassero sulla strada le bestie morte, ma anche le loro pelli.

2) *L. 40 et seq. De aedil. ed.*

ut contineri vinculis, quo minus damnum inferant, non possint, qua vulgo iter fiet, ita habuisse velit, ut cuiquam nocere damnumve dare possit. Si adversus ea factum erit, et homo liber ex ea re perierit, solidi ducenti: si nocitum homini libero esse dicetur, quam bonum aequum iudici videbitur, condemnetur: ceterarum rerum, quanti damnum datum factumve sit dupli. Dove sarà da osservare, che quei magistrati punivano perfino i ciurmadori che co'mansuefatti serpenti avessero incusso timore a'viandanti, come dice Paolo 1): *In circulatores qui serpentes circumferunt et proponunt, si cui ob eorum metum damnum datum est, pro modo admissi, actio dabitur.* Poichè al dire di Ulpiano 2): *Quia publice utile est sine metu et periculo per itinera commeari, et quia iter facientibus prospicimus non viis publicis studetur: semper enim ea loca, per quae vulgo iter fit, eandem securitatem debent habere.*

Ma prima di lasciare quest' ultima parte della nostra epigrafe, è mestieri discorrere, perchè se essa era destinata ad insignire il termine della via stabiana, gli edili vi parlino del termine della via giovia, anzi di altre due strade ancora, per dirci che tutte e quattro furono da essi approvate. Che avevan che fare, di grazia, la via stabiana e il suo termine, che formano il subietto dell' iscrizione, col termine della pompeiana? che coll' approvazione della decumana e della giovia? Questo avveniva, se non m'inganno, per la boria di far conoscere i proprii meriti. Appo gli antichi, quando non ancora si era inventata la stampa,

1) *L. ult. ff. De extraord. crim.*

2) *L. 7. §. 1 et 2, ff. De his qui deiec. vel effud.*

uno dei mezzi più conducenti alla pubblicità era quello di annunziar le cose con iscrizioni poste in qualcuna delle vie più battute dove elle avessero potuto servir di alimento piacevole alla curiosità dei passeggieri; talchè l' autore di quei monumenti dopo averli informati di quanto aveva operato per far loro trovar buona la strada, quasi in compensamento di questo benefizio li obbligava a leggere i tratti della sua biografia. Così nel Muratori [1]:

VIAM AVGVSTAM
A PORTA CIMINA VSQVE ANNIAM
ET VIAM SACRAM
A. CHALCIDICO AD LVCVM IVNONIS CVRITIS
VETVSTATE CONSVMTAS
A. NOVO RESTITVERVNT EX H. S. C. M. N.
DVO PVBLICI NIGRINI MARTIALIS PATER
ET DEXTER FILIVS OB HONORES ET
IMMVNITATES OMNES IN SE CONSTITVTAS
D. D.

Assai meno modesto mi pare che fosse stato il proconsolo di cui parla in quest' altro marmo di Polla [2]:

M. AQVILIVS M. F. GALLVS PROCOS
VIAM FECEI AB REGIO AD CAPVAM
ET IN EA VIA PONTEIS OMNEIS
MEILIARIOS TABELLARIOSQVE POSEIVEI
HINCE SVNT NOVCERIAM
MEILIA ⅃I

1) Pag. 480, 3.

2) Romanelli *Topogr.* I, p. 297.

CAPVAM XXCIIII. MVRANVM ↆXXIII
COSENTIAM CXXIII
VALENTIAM · CↆXXX
AD FRETVM AD STATVAM CCXXXI
REGIVM CCXXXVII. SVMA AF CAPVA
REGIVM MEILIA CCCXXI. ET EIDEM PRAETOR
IN SICILIA· FVGITEIVOS · ITALICORVM CONQVAESIVEI
REDIDEIQVE HOMINES DCCCXVII. EIDEMQVE
PRIMVS FECEI VT DE AGRO POBLICO ARATORIBVS
CEDERENT PAASTORES · FORVM AEDISQVE POBLICAS
HEIC · FECEI

E se non vogliamo uscir di Pompei, la seguente verrà terza fra le due prime iscrizioni a confermare quanto dicemmo [1]:

M · M · HOLCONII · RVFVS · ET · CELER
CRYPTAM · TRIBVNAL · THEATRVM · S · P ·
AD · DECVS · COLONIAE

Gli edili dunque facevan sapere al pubblico quanto avevano operato in Pompei, affinchè questa notizia fosse loro servita di merito a nuovi e più splendidi onori. Nè a tal cosa poteva esservi luogo più acconcio di una strada, la quale era delle più frequentate, come quella che conduceva a Stabia, dove per la deliziosa postura, e la salubrità dell'aere, il meglio ed il più cospicuo di Roma affluiva.

1) Romanelli *Viaggio a Pompei* I, p. 188.

Un'altra domanda indirizzare ci si potrebbe, cioè se tutte e quattro le strade mentovate nella nostra epigrafe furono aperte dai curatori delle vie ed approvate dagli edili, per qual ragione poi a due soltanto essi apposero il termine? Al che risponderemo: tutte le strade essersi misurate per vedere se avessero avuto le dimensioni statuite nella legge di locazione, ma non in tutte piantato il termine. Per la qual cosa la prima operazione dicevasi *metari*, la seconda *terminate finem constituere* [1]), o *cippis terminare viam* [2]), che corrisponde a capello al ƧИƎTTИИWƎDƎT *TEREMNATTENS* già spiegato. E di quanto qui per noi si asserisce troppo migliore pruova che non desideravamo ci dà la stessa Pompei, tra le cui moltissime vie unicamente la Stabiana pochi giorni fa diseppellita, ci ha presentato la *stele eforia*, ossia la pietra terminale [3]). Epperò il termine di questa e dell'altra via mentovata nel nostro cippo crediam posto ad indicare che esse servivano di confine all'agro della colonia pompeiana, come altre lo furono all' agro d'Ascoli. Ecco l' autorità di Frontino [4]): *Ager Ausculinus lege Sempronia et Iulia est adsignatus. Finitur per terminos et terrarum tumores: aliquibus locis arboribus, antemissis, et viis.* E più innanzi [5]): *Salpis colonia: littore terminatur. Finitur finitimis muris, viis, aquarum ductibus, fossis. Teate. Iter populo debetur. Ager eius finitur viis, sepulturis et ceteris signis, sicut consuetudo provinciae est.*

Ancora potevano di tali termini essersi piantati perchè

1) Vedi Marco Barone de *Geom.* p. 243. *Goes.*

2) Grutero pag. 199, 1.

3) Στηλη εφορια. Polluce IX, 8.

4) p. 226.

5) p. 127.

qualche scossa di violento tremuoto, non insolita in Pompei pe' bollimenti del vicino Vesuvio, avesse confuso gli estremi della stabiana via e della pompeiana; chè uopo era tornare i confini allo stato primiero, turbati che fossero per inondazione, o ruina. *Si irruptione fluminis*, dicono le romane leggi [1]), *fines confudit inundatio, ideoque usurpandi quibusdam loca, in quibus ius non habent, occasionem praestat, provincia alieno eos abstineri et domino restitui, terminosque per mensorem declarari iubet.* Al che fu consono il giureconsulto Cassio, e più si accostò al nostro proposito, scrivendo [2]): *Quum via publica vel fluminis impetu, vel ruina, amissa est, vicinus proximus viam praestare debet.*

Poteva inoltre essere ciò accaduto per malvagia usurpazione, o per controversia di limiti. *Si viae publicae* son parole di Papiniano [3]), *exemptus commeatus sit, vel via coarctata, interveniunt magistratus.* Frontino poi si spiega in questi sensi [4]): *De itineribus controversia est, quae in arcifiniis iure ordinario finitur, in assignatis mensurarum ratione.* Su le quali parole così Ageno scriveva [5]): *Nam plerumque via cum limite currit: etiam si vicinalis est aut lignaria, aut privata, finem praestat: regammante vero via, vel limite, dum a se utrique discesserint, an desiit via finem praestare, erit controversia. Sed inspectio artificis eam finiet.* E appresso [6]): *controversia est*

1) *Leg. 8. ff. Fin. reg.*

2) *L. 14. § 1. ff. Quemadmod. servit. amitt.*

3) *L. 2. ff. de loc. et. itin. publ.*

4) *De Cond. Agr.* p. 43.

5) *Comm. in Frontin.* p. 62.

6) Pag. 75.

status iniectivi: iniicitur enim loco quaestio et defenditur populo, quod forte a privatis possidetur. Haec quaestio multipliciter tractatur; nam in agris centuriatis excipitur limitum latitudo causa itineris. Nè vuolsi omettere quel che leggiamo in Siculo Flacco [1]: *Viae publicae, et vicinales, et communes in finibus incidunt: non enim finium causa diriguntur, sed itinerum.* In tutti questi casi dunque era mestieri, che la confusa o perduta misura della strada dovendosi ridurre alla primitiva, avesse ricevuto un segno della pubblica autorità per indicare qual fosse stato in origine il suo legittimo spazio. E questo segno era il termine piantatovi, chiamato segno di confini da Isidoro [2], e da Boezio [3], e detto con più sensatezza testimonio di giustizia da Plutarco [4].

Ma non voglio chiudere questa parte del mio comentario senza far avvertire all'erudito lettore, che il piantamento di cotesti termini poteva pure aver avuto attenenza a ciò che doveasi pagare pel mantenimento delle due strade, la stabiana cioè e la pompeiana, o dai vicini templi, come abbiam veduto [5], o da qualche edifizio sia pubblico sia privato, o anche dai possessori dei fondi limitrofi. Me ne sarà mallevadore lo stesso Siculo Flacco dicente: *Viae autem si finem faciant adtendendum erit quales viae. Nam et saepe incidunt in finibus, et saepe trans viam aliqui possessores particulas habent. Quaedam ergo viae aliquando fines transeunt possessionum, quarum tamen non om-*

1) *De Condit. agr.* pag. 10.
2) *Orig.* XV, 4.
3) *De Geom.* II, 3. Vedi Cassiodoro *Variar.* III, 13.
4) *In Num.* c. 13.
5) Rileggasi la nostra pagina 59.

nium una eademque est conditio. Nam sunt viae publicae regalesque , quae pubblice muniuntur et auctorum nomina obtinent: nam et curatores accipiunt, et per redemptores muniuntur: in quarumdam tutelam a possessoribus summa certa exigitur [1]).

Rimanci ora a definire quel di che forse altrui rimane a dubitare, cioè a qual tempo si appartenga la nostra osca iscrizione: sopra che troppo mi prenderei che fare se mi obbligassi a discorrere quanto all'ampiezza di questo ricchissimo argomento si richiede. Ma per toccarne almeno alcun poco asserisco senza punto nulla esitare, che la pietra nostra sia stata posta poco dopo che in Pompei fu dedotta una colonia da L. Silla dittatore. Di che parmi non dubbio argomento il parlare ch' ella fa della via decumana, la quale sicuramente dal limite decumano dell'agro di essa colonia sortiva il nome. Il che, oltre al già detto, ci viene semprepiù dichiarato da Siculo Flacco, che scrisse [2]): *Quum ergo omnes limites a mensura denum actum decumani dicti sint, hi qui orientem occidentemque intuentur, qui meridianum et septentrionem tenent, unum vocabulum illis erat. Decumanum nuncupabant spectantem matutini et vespertini et meridiani , et septentrionis cardinem , alii vero ab regionum positione et natura appellaverunt maritimos et montanos. Postea vero cum agri dividerentur et assignarentur, decumani quidem vocabulum permansit , ut hi qui orientem et occidentem intuentur, decumani dicerentur : hi vero qui meridianum et septentrionem ,*

1) *De C. A.* p. 17.   2) *L. cit.* p. 15.

quoniam cardinem mundi tenent, cardines sunt appellati. Et omnes hi limites, dirimunt agros, centuriasque designant, qui, ut supra diximus, in agris divisis et assignatis semper pervii esse debebunt, et itineribus et mensuris agendis. Ma vuolsi di ciò che proposi avere un' altra pruova ed in peso gravissima? La troveremo nel nome degli edili: i quali perciocchè erano magistrati romani, che giurisdizione esercitavano in un territorio osco, ce lo mostrano evidentemente soggetto alla potenza di Roma. E nel vero pel dritto civile non v'erano territorii privati, dove un chicchessia o per sè o per mezzo d' altri avesse potuto esercitare giurisdizione. Che se insieme con gli edili troviamo *meddices*, non però essi dovranno credersi i più eminenti oschi magistrati. Certamente per essere tali dovrebbero comparire primi nella iscrizione non senza i nomi loro, ed accoppiarsi all' epiteto di *tuticus*, in mentrechè il sono a *viarim*; nè avrebbero potuto comandare allo stesso popolo cui comandavan gli edili; nè andar soggetti alla censura di costoro, se costoro avessero disapprovate le fatte strade. Or quando nella nostra iscrizione, in vece de' meddici tutici, incontriamo i *meddici delle strade*, anche questi dovrannosi per magistrati romani tenere. Dappoichè essendo *meddices* la traduzione fedele di *curatores*; i Romani dominatori, che volevano far comprendere ai vinti Oschi ciò che importassero i magistrati detti *curatores viarum*, sapientemente si astennero dall' usare la prima voce, che i Pompeiani, appena dedotta fra essi la colonia, ignari del latino non capivano, per adoprare un'osca parola che importava altrettanto, e che a quelli era ben

conta. Per essere obbediti da' vinti è necessario che i conquistatori si facciano intendere, nè possono farsi intendere senza usarne la lingua: chè impossibile riesce di cangiarla di tratto in un popolo, siccome se ne cangia lo stato. Così l'Astinomico di Papiniano era un monobiblo scritto per quelle città greche le quali dovevan conoscere le leggi di Roma. Nè venuto in Italia Teodorico vi potè abolire il latino, nè il poterono i Longobardi, e Carlo Magno; anzi la volontà loro alle genti soggette latinamente manifestarono. Alle quali cose dà rincalzo maggiore la forma dell' iscrizione, tale, chi ben la guardi, da corrispondere in tutto e per tutto alle latine, o a dir più vero, da parere una versione dal latino in osco. Il cominciamento e la fine di essa, i nomi ed il luogo che occupano, la natura delle parole e la maniera come son disposte, tutto ritrae del tipo, che in tali epigrafi i signori del mondo davano alle parole della lingua loro. Al certo ogni nazione pei decreti, per gli editti, pei diplomi, e per qualsivoglia genere di componimenti, ha una maniera tutta propria, che qual marchio, dall' altre la differenzia. L' ebrea, ad esempio, non è la greca, nè la greca la zendica. E chi si conosce di pittura, al solo veder l' aggiustamento delle figure, dirà: questa tela è di Raffaello, o di Michelangelo, quella di Alberto Durer, o di Van Eyk. Or tanto sol che ci facessimo a tradurre letteralmente la nostra osca iscrizione in latino conservando alle voci la stessa giacitura, essa ci ricomparirebbe qual fu dettata nell'originale prima che in osco fosse tradotta, che è come un dire similissima nel costrutto alle

molte che siffatte opere pubbliche nell' idioma dei Quiriti discorrono. Eccola:

P · SITTIUS · M · F · N · PONTIUS · P · F ·
AEDILES · HANC·VIAM·TERMINA
VERUNT · ANTE · PORTAM · STABIA
NAM·VIAE·TERMINUM·STATUERUNT · PED
X · IPSI·VIAM·POMPEIANAM·TERMINA
VERUNT·PEDES·III · ANTE · CA
LAM · IOVIS · MEILICHII · HAS VI
AS · ET · VIAM · IOVIAM·ET· DECUMANAM · VIA
RUM · CURATORES · A · POMPEIANIS
SERVIS·FIERI·FECERUNT · IP
SI·AEDILES·PROBAVERUNT

Pochi versi al certo son questi; ma chi trovò mai in sì breve scrittura, tante preziose e svariate notizie, o qual libro mai più di essa ci mise dentro alle più segrete cose di Pompei? La topografia di quell' antica città viene arricchita di una porta che menava a Stabia, e di quattro strade: la stabiana, che da essa prendeva nome, la pompeiana, la giovia, e la decumana. Alla storia de' suoi numi aggiungesi il culto di Giove Milichio adorato in un recinto difeso da pali. Alla civile si restituiscono i meddici delle strade che fanno eseguire da' servi pubblici pompeiani le quattro già mentovate. I nomi poi delle famiglie si accrescono per quei di P. Sizzio, e M. Ponzio, che insigniti dell' autorità edilizia compartiscono l' approvazione alle strade medesime, e mettono a due di esse i termini: nè

non ci guadagna alcun che pure la paleografia pel modo con cui vi son tratteggiate le lettere, disposti i versi, e scritti i vocaboli. Per questa epigrafe inoltre la gramatica osca acquista *VIARIM* genitivo del più, *EKAK* accusativo feminino del meno, ed *EKASS* altro accusativo feminino, ma plurale, del pronome *EKIK*. Che più? Si aumenta il glossario osco per voci non mai ascoltate, or siano sostantivi come *PONTTRA*, *PEREK* 1), *CALA*, *SEREVEIS* e *TEREMNATU*; or aggiuntivi, come *MEELICHIIEIS*, *IOVIIA* ed *IVSUS*, preziosa ed inaspettata scoverta; or verbi come *CIDIMADEN*, *TEREMNATTENS*, *UUPSENS*, e *PROFATTENS*. Importantissima finalmente riesce questa iscrizione per conoscere le origini dell'italiano linguaggio. E nel vero l'osco parlarono i Sanniti non solo, ma i Frentani, parte degli Appuli, gl'Irpini, i Lucani, e i Bruzii, popoli stati in voce di bellicosi, e che avendo tenute un tempo le nostre regioni, molte parole ci tramandarono, che a tra-

1) Qui mi vengono in taglio tre avvertenze. La prima è, che lo scambio del D in R da noi trovato in PEREK non è nuovo appo gli Oschi: essi dicevano LADINVM e LARINVM. Le monete di questa città con osche leggende in latini caratteri ci danno LADINOD, LADINEI, LADINOM, che certamente non suonano *Larinor*, *Larinei*, *Larinom*, ma *Ladinod*, *Ladinei*, *Ladinom*. Così abbiamo *arvorsum*=*advorsum*, e *meridies* = *medius-dies*, al dire di Varrone (VI, 4). Anzi le stesse lettere osche indicanti la R e la D si scambiano, come acconciamente osserva il chiarissimo Friedlaender *D. Oskische Münzen.* S. 42. perchè la R nell' osco vale D, e la D vale R. La seconda osservazione è che ho adoprato la voce arcaica *CALA* usata da Lucilio, perchè la traduzione latina ritenesse il più che fosse possibile il colorito dell' originale osco. La terza finalmente, che *CALA* potrebbe avere la stessa significazione di καλιας, *sacellum;* giacchè sì l'una voce che l'altra non derivano se non dalla medesima stirpe.

verso degli anni a noi pervenute possono in più d' un caso, soprattutto in quanto a derivazione, servire al nostro gentile idioma di chiarimento. Perciocchè l' etimologia, questa che direbbesi la chimica de' vocaboli, ci fa conoscere le parti di essi che più s' allontanano e quelle che più si avvicinan tra loro; trovandosi il valore sostanziale di ogni derivato nel suo primitivo. E siccome grato spettacolo ci danno i geologi nel mostrarci la genesi d' un diamante; così rimontando dall' attuale lingua d' Italia a quella dei suoi antichi abitatori, bello è vedere in qual modo certi suoni abbian preso una forma costante, e mantenutala secoli e secoli, viaggiando per le diverse bocche degli uomini, ed inalterate serbandosi in mezzo a' mutamenti delle arti, de' costumi, e delle scienze.